

RASSEGNA STAMPA di mercoledì 6 febbraio 2019

SOMMARIO

“Nelle ultime settimane - osserva oggi Mauro Magatti sul Corriere della Sera -, in occasione dei cento anni dell'appello ai liberi e forti di Sturzo, si è riaperto il dibattito sul ruolo dei cattolici in politica (Galli della Loggia e Panebianco sul Corriere). Comunque la si pensi, il tema è oggi rilevante per almeno due ragioni. In primo luogo perché nell'Italia a pezzi di oggi il variegato mondo cattolico, nonostante la secolarizzazione incalzante, continua a essere - seppur tra mille difficoltà - una delle poche presenze rilevanti. E in secondo luogo perché, nel cambio d'epoca che stiamo attraversando, il rapporto tra politica e religione è tornato centrale. Nel post-2008, in un mondo diventato multipolare, la ricerca di un nuovo equilibrio tra identità culturali e sviluppo tecno-economico spinge le diverse aree del pianeta a posizionarsi secondo una logica che ricorda da vicino le tesi dello Scontro delle civiltà di Samuel Huntington. Dove la dimensione religiosa è necessariamente tirata in ballo. Non a caso, in Occidente, le varie forme della nuova destra (da Trump a Orbán a Bolsonaro) sono sostenute dall'ala più conservatrice del mondo cristiano. Un'alleanza teorizzata da Bannon e costruita contro due «nemici»: la cultura progressista (che ha il torto di combinare la fede nella innovazione tecnoscientifica con i diritti individuali); e il mondo islamico, storico avversario oggi accusato di minacciare la cristianità attraverso l'immigrazione e il terrorismo. La «democrazia illiberale» di cui parla Orbán è il prodotto di una nuova «santa alleanza» tra politica e religione - da realizzare su base nazionale - per sconfiggere i due avversari sopra richiamati. La capacità di mobilitare i fermenti identitari di parte del mondo religioso costituisce un elemento importante nella spiegazione dell'avanzata dei nuovi partiti sovranisti. In Italia la presenza di papa Francesco - con i conseguenti orientamenti della Cei - ha finora limitato l'uso da parte di Salvini dei simboli religiosi. Ma sotto la cenere, la brace brucia. Cento anni fa, col suo appello, Sturzo tentò di radunare le forze cattoliche per evitare la dissoluzione della democrazia, stretta tra le destre emergenti e le sterili convulsioni della sinistra. Oggi in Italia, in Europa, in Occidente, quel bisogno si ripropone: come allora, il disordine mondiale sta risucchiando gli strati popolari su posizioni estremiste. Col consenso di quella parte del mondo religioso che spera in una rivincita nei confronti della secolarizzazione. Rispetto a 100 anni fa, si possono notare una somiglianza e una differenza. Sturzo fu il prodotto più maturo della lettura che l'Enciclica Rerum Novarum aveva offerto dei grandi cambiamenti prodotti dall'industrializzazione. Come allora, anche oggi il mondo cattolico ha a disposizione un testo (Laudato si') che per ampiezza e ricchezza è in grado di fornire la cornice di riferimento per l'azione negli ambiti economico, sociale e politico. La differenza è che l'Appello ai liberi e forti arrivò dopo più di 20 anni spesi ad animare la presenza civile dei cattolici. Vero e proprio tirocinio nella carne delle società, che permise a Sturzo di maturare una concezione politica realista e vicina ai problemi reali delle persone. Per quanto nel Paese ci sia molto di più di quello che emerge nella comunicazione pubblica, e per quanto molto di questo nuovo venga proprio dalla radice cattolica, c'è da domandarsi se sia già il tempo di serrare le fila o se non sia invece il momento di lavorare con più determinazione a innovare i processi dell'economia, della società, dei territori in modo da maturare i termini di una proposta adeguata ai tempi che viviamo. Inutile cercare di rispondere in astratto a questa domanda. Quello che occorre fare è partire subito e comunque dalla società: ascoltando i bisogni e i sogni del «popolo» (termine caro a papa Francesco) e orientandoli nella direzione indicata dalla Laudato si'. E cercando poi di capire, strada facendo, quale siano i modi e le forme più adatte per contribuire al rilancio del Paese. Quel che deve essere chiaro è che un impegno dei cattolici in politica, oggi come 100 anni fa, non riguarda la difesa di un'identità o di interessi di parte. Riguarda invece la capacità di questo sguardo sul mondo di immaginare una via d'uscita dalla crisi nella

quale le società avanzate si trovano oggi. Nella convinzione che la radice cristiana abbia qualcosa da dire sul futuro e non solo sul passato. Fu questa la grande sfida di Sturzo, che, nonostante le sue personali traversie politiche, alla fine portò frutti importanti. Il suo lavoro sul campo e la sua ispirazione politica furono infatti decisivi per la nascita dei partiti di ispirazione cristiana che, nel dopoguerra, ebbero un ruolo importante a livello internazionale. Circa un eventuale ritorno dell'impegno dei cattolici in politica, sarà dunque di questo che si dovrà parlare: lo sguardo cristiano è capace di dire una parola nuova sulla crisi del mondo contemporaneo? Di costruire un consenso, ben al di là dei propri confini identitari, attorno alle linee tracciate dalla Laudato si'? Di essere voce di quei radicamenti concreti (nel mondo dell'impresa, della ricerca, delle professioni, del sociale e così via) da cui trarre anche quella classe dirigente di cui tutti sentono la mancanza?" (a.p.)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

LA NUOVA

Pag 39 **Teatro, fede e anche inclusione. A Frari Fuori si condividono idee** di Giuseppe Barbanti

Da venerdì torna la rassegna di laboratori e spettacoli che vuole unire

3 – VITA DELLA CHIESA

AVVENIRE

Pag 4 **"Il testo sulla fratellanza? Nello spirito del Concilio"** di Stefania Falasca

CORRIERE DELLA SERA

Pag 12 **"Pronto ad aiutare il Venezuela se entrambe le parti lo chiedono"** di Gian Guido Vecchi

Papa Francesco: "Ad Abu Dhabi segnali di pace. Le suore violate? Il problema c'è"

LA REPUBBLICA

Pag 15 **"Ci sono abusi sulle suore". L'ammissione di Francesco è un atto di accusa alla Chiesa** di Paolo Rodari

LA STAMPA

La fede come scudo dei diritti di Gian Enrico Rusconi

IL FOGLIO

Pag 1 **Papa d'Arabia** di Matteo Matzuzzi

Più che i grandi discorsi, il vero successo del viaggio ad Abu Dhabi è stata la sua presenza lì tra i cristiani

4 – ISTITUZIONI, ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI E GRUPPI

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag XII **Al Laurentianum incontro su Don Sturzo**

LA NUOVA

Pag 24 **Al Laurentianum incontro per ricordare l'appello di Luigi Sturzo** di M.A.
Oggi alle 17

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE

Pag 24 **Web, fotografia e musica: oggi i giovani "lottano" così** di Armando Matteo

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO

Pag 7 **Dai costi ai controlli, i nodi del contributo** di Michele Fullin
Piccolo vademecum per destreggiarsi nella città storica. Nei giorni di punta 80 euro per una famiglia di 4 persone

LA NUOVA

Pag 3 **Esenzioni per molti tranne che per le grandi navi. Il Comune: "Un contributo facile da applicare"** di A.V.

Come funziona

Pag 18 **Baby gang a Mestre: prima accompagnare, poi punire** di Claudio Donadel

CORRIERE DEL VENETO

Pag 5 **Così la tassa ha convinto le lobby** di Claudia Fornasier

Pag 11 **Le band etniche di Mestre, gli amici di classe di Venezia. Chi sono e come agiscono** di E.Bir.

8 – VENETO / NORDEST

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Aborto, legge da rivedere solo per 4 su 10 a Nordest** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

In diminuzione la percentuale di chi vorrebbe limitare i casi in cui è lecito. Tra chi va in chiesa sale al 44% e più cresce l'istruzione più cala la richiesta. "Un dibattito che divide le coscienze"

Pag 10 **Dieci anni di Passante e il traffico non c'è più** di Alda Vanzan
L'8 febbraio 2009 inaugurati i 32 km tra A4 e A27 per risolvere il nodo Mestre

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Il governo e i giochi di potere** di Ferruccio de Bortoli
Gli alleati – nemici

Pag 6 **I vicepremier cercano l'incidente? Il timing (possibile) della crisi** di Francesco Verderami
Giorgetti: "Se non passasse l'autonomia io mi ritirerei dal governo"

Pag 20 **I cattolici in politica per costruire il futuro** di Mauro Magatti
Fede e società

LA REPUBBLICA

Pag 27 **Lo scambio improbabile Lega – M5S** di Stefano Folli

AVVENIRE

Pag 1 **Lo sviluppo spinge a partire** di Maurizio Ambrosini
La mobilità umana oltre i luoghi comuni

Pag 3 **Dieci chili in meno in un anno, il Venezuela ha la pancia vuota** di Vincenzo R. Spagnolo
I troppi lati oscuri nella vicenda del Paese sudamericano e l'effetto drammatico sulla popolazione

Pag 3 **Su eutanasia e suicidio "legali" si attende chi dà voce ai disabili** di Francesco Ognibene
I veri diritti dei pazienti e l'ombra di una legge inumana 10 anni dopo Eluana

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Conciliare gli opposti per spartirsi il potere** di Mario Ajello

LA NUOVA

Pag 6 **Eleonora Bottaro, i giudici e il valore della vera scienza** di Vincenzo Milanese

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Tav, costi, benefici e bufale** di Paolo Costa

Il no dei 5 Stelle

[Torna al sommario](#)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

LA NUOVA

Pag 39 **Teatro, fede e anche inclusione. A Frari Fuori si condividono idee** di Giuseppe Barbanti

Da venerdì torna la rassegna di laboratori e spettacoli che vuole unire

Laboratori di idee, momenti di intrattenimento e ludici e tanto altro ancora. Torna al Teatro dei Frari di Venezia FrariFuori, rassegna di eventi organizzati nello spazio di calle Drio L'Archivio a partire da venerdì 8 febbraio alle 18.30. Si apre con una cicchettata. i temi «Non mancano anche quest'anno gli spettacoli, ma l'intento di questa 17ª edizione è approfondire nel corso della manifestazione le problematiche più significative che i diversi gruppi di lavoro attivi per tutto l'arco dell'anno nel Patronato avvertono l'esigenza di affrontare», spiega Padre Riccardo Giacón, da alcuni anni responsabile della struttura. A cominciare dal tema dell'inclusione al centro della mostra fotografica "In Cammino" con opere di Andrea Merola, ospitata per tutta la durata della manifestazione nel teatro. Teatro e fede, invece, sono i temi del musical "È tempo di cambiare", in cartellone sabato 9 febbraio alle 18, proposto dalla compagnia di Rimini I ragazzi del lago. A seguire domenica 10 febbraio alle 17.30 "Vite intrecciate - c'è posta per voi", lo spettacolo del Coro Anton di Treviso, che, con la collaborazione della compagnia TespiTeatro e del musicista Claudio Garanzini lancerà un interessante messaggio di solidarietà e condivisione. Lunedì 11 febbraio evento unico con le proiezioni supine: a partire dalle 21 il pubblico assisterà disteso alla proiezione con lo schermo sul soffitto del film "Cloud Atlas" (2013) di Lana Wachowski, Tom Tykwer e Andy Wachowski, film indipendente strutturato su sei storie legate da un filo immaginario e spirituale che riguarda i temi della reincarnazione, del transfert spirituale e dell'azione rivoluzionaria. Prenotazione obbligatoria al cellulare 340.5388880 dalle 15 alle 19.30. L'appuntamento di martedì 12 febbraio alle 18, "Erano solo persone in cammino", vede fra gli altri l'intervento di don Nandino Capovilla sul tema di una lettura "ragionata e critica" a più voci di quanto accade nel campo dell'immigrazione e della informazione che ce ne viene data. A seguire alle 20 è in programma la proiezione del film "Indovina chi viene a cena" (1967) di Stanley Kramer con cena e quiz. mercoledì 13 febbraio alle 21 "Il ruolo della gonna", concerto a ballo con i FolkFiction e sketch della compagnia Tespi Teatro, che giovedì 14 febbraio, giorno di San Valentino, alle 21 propone lo spettacolo musicale teatrale "Lungo la strada" ispirato alle opere di Bertolt Brecht e scritto e diretto da Enrico Zagni. Due punti di vista. Momento di incontro venerdì 15 febbraio alle 18.30 sul tema delle nuove forme di dialettica: "Non esiste prospettiva senza due punti di vista" è il tema dell'esperimento condotto con un gruppo di famiglie da Giulia Rossetto, psicologa e psicoterapeuta. Due gli eventi in programma nel prossimo fine settimana: sabato 16 febbraio alle 21 "Suonopopolare, musica andina in concerto" prenotazioni suonopopolare@gmail.com, domenica 17 febbraio FrariFuori chiude col Triathlon di Carnevale (calcio, calceetto e ping pong). Ingresso libero per le manifestazioni senza prenotazione.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

AVVENIRE

Pag 4 **“Il testo sulla fratellanza? Nello spirito del Concilio”** di Stefania Falasca

«È stato un viaggio troppo breve, ma per me un'esperienza grande». Rispondendo alle domande dei giornalisti sul volo di ritorno da Abu Dhabi, Francesco è entrato nei temi della sua visita negli Emirati Arabi: dalla preparazione del documento sulla fratellanza, nato «dalla fede in Dio che è Padre di tutti e Padre della pace» e «fatto nello spirito del Vaticano II» alla condanna del terrorismo e alla ricerca della pace per lo Yemen. Ma è stato chiamato a rispondere anche degli abusi sulle religiose e sulla crisi del Venezuela. Quali saranno i risultati prossimi di questo viaggio e quali sono le sue impressioni sugli Emirati Arabi Uniti?

Ho visto un Paese moderno, accogliente, fatto di tanti popoli. Ma anche un Paese che guarda al futuro, per esempio nell'educazione dei bambini. Mi ha colpito la città, la pulizia ma anche il problema dell'acqua. Per il prossimo futuro cercano di prendere l'acqua del mare e renderla potabile, e quando un giorno mancherà il petrolio: “Ci stiamo preparando” hanno risposto. Poi mi è sembrato un Paese aperto, non chiuso. Anche per quanto riguarda la religione. È un islamismo aperto, di dialogo, fraterno e di pace. Sicuramente ci saranno dei problemi, forse negativi, ma in meno di tre giorni queste cose non si vedono.

Il viaggio è stato segnato dalla firma del documento sulla fraternità. Come sarà applicato in futuro?

È stato preparato con grande riflessione e pregando tanto. Sia da parte del grande imam con la sua équipe sia da me con la mia. Per me c'è un solo grande pericolo grande in questo momento: la distruzione, la guerra, l'odio tra noi. E se noi credenti non siamo capaci di darci la mano, abbracciarci e anche pregare nella nostra fede, sarà una sconfitta. Questo documento nasce dalla fede in Dio che è Padre di tutti e della pace. E condanna ogni distruzione, ogni terrorismo. Il primo terrorismo della storia è quello di Caino. Il documento è frutto di un lavoro di quasi in un anno. Per maturare, per non partorire il bambino prima del tempo.

Al suo arrivo nel Paese è stato accolto con gli onori militari, ma che cosa c'entrano con il Papa che viene con un messaggio di pace? Si stanno facendo dei passi per la pace nello Yemen?

Io interpreto sempre tutti i gesti di benvenuto come gesti di buona volontà, che ognuno fa secondo le proprie culture. Cosa ho trovato qui? Una accoglienza così grande che volevano fare di tutto perché sentivano che la visita del Papa era qualcosa di buono. Qualcuno ha detto anche una benedizione. Sul problema delle guerre è difficile dare un'opinione dopo soli due giorni e aver parlato con poche persone. Ma riguardo allo Yemen ho trovato buona volontà per avviare processi di pace.

Dopo la firma storica del documento quali potranno essere secondo lei le conseguenze nel mondo islamico? E anche tra i cattolici, considerato che c'è una parte che l'accusa di farsi strumentalizzare dai musulmani...

Non solo dai musulmani... mi accusano di farmi strumentalizzare da tutti, anche dai giornalisti. È parte del lavoro, ma una cosa voglio dirla. Dal punto di vista cattolico il documento non si è schiodato di un millimetro dal Vaticano II citato più volte nel testo. È stato fatto nello spirito del Vaticano II. Ho voluto, prima di prendere la decisione, farlo leggere da qualche teologo e anche ufficialmente dal teologo della Casa pontificia che è un domenicano e lui ha approvato. Se uno si sente male, io lo capisco, non è una cosa di tutti i giorni... ma è un passo avanti. Un passo in avanti che viene da cinquant'anni, viene dal Concilio e deve svilupparsi. Gli storici dicono che affinché un Concilio abbia radici nella Chiesa ci vogliono cento anni, siamo a metà strada. Anche nel mondo islamico ci sono diversi pareri alcuni più radicali altri no. Ci saranno anche tra loro delle discrepanze ma è un processo e i processi maturano.

Si è appena conclusa la visita negli Emirati Arabi e fra pochissimo lei andrà in Marocco. Ci sembra di capire che ha scelto di parlare con interlocutori ben precisi dell'islam. Il documento firmato ieri è molto ambizioso per l'educazione, può davvero toccare i fedeli musulmani?

Va studiato nelle università. In quella di al-Azhar di sicuro, e nelle scuole. Non imposto, ma studiato. La vicinanza dei due viaggi è un po' un caso perché volevo andare a Marrakech (alla Conferenza dell'Onu sulle migrazioni, ndr) ma secondo il protocollo non potevo andare a un incontro internazionale senza fare prima una visita al Paese e non avevo tempo. Per questo abbiamo rimandato la visita e a Marrakech ed è andato prima il segretario di Stato. In Marocco seguono le tracce di san Giovanni Paolo II, il primo a visitarlo. Sono arrivati poi altri inviti da Paesi islamici, ma non c'è tempo quest'anno. Cosa ci può raccontare dell'incontro e dei temi che ha toccato con il Consiglio degli anziani?

Gli anziani davvero sono saggi. Nell'incontro ha parlato per primo il grande imam, poi ognuno di loro, cominciando dal più anziano, un ottantenne fino al più giovane, che è il segretario del Consiglio. Ha parlato poco, ma ha detto tutto in un video. Mi è piaciuto è stata una cosa bellissima. La parola chiave è "saggezza". Poi "fedeltà". Hanno sottolineato così un cammino di vita nel quale la saggezza cresce e la fedeltà si fa forte. E da lì nasce l'amicizia tra i popoli perché la pace è un'opera della saggezza e della fedeltà. Sono rimasto con l'impressione di essere in mezzo a veri saggi.

L'imam al-Tayyib ha denunciato l'islamofobia. Perché non si è sentita una parola sulla cristianofobia, sulla persecuzione dei cristiani?

Della persecuzione dei cristiani parlo continuamente. Ma anche nel documento se ne fa riferimento quando si condanna la violenza di alcuni gruppi che si dicono islamici. I saggi dicono che non è l'islamismo. Ricordo un papà con tre bambini, piangeva: «Sono islamico, mia moglie era cristiana, sono venuti i terroristi dell'Isis, hanno visto la croce e le hanno detto: convertiti e l'hanno sgozzata davanti a me». Questo è dei gruppi terroristici, la distruzione della persona. Il documento lo condanna.

La rivista femminile dell'«Osservatore Romano» ha pubblicato un articolo denunciando l'abuso sessuale sulle donne consacrate nella Chiesa da parte del clero. Qualche mese fa anche l'Unione delle Superiori generali ha fatto una denuncia pubblica. Possiamo pensare che la Santa Sede possa fare qualcosa per affrontare anche questo problema con un documento o delle linee guida?

È vero, il maltrattamento delle donne è un problema. Oserei dire che esiste un problema culturale per cui la donna è considerata di "seconda classe". E poi si arriva fino ai femminicidi. È vero, dentro la Chiesa ci sono stati dei chierici, dei sacerdoti e anche dei vescovi che l'hanno fatto. E credo che si faccia ancora: non è che dal momento in cui tu te ne accorgi, finisce. È da tempo che stiamo lavorando. Abbiamo sospeso e mandato qualche chierico, sciolto qualche congregazione religiosa femminile molto coinvolta nel fenomeno, una corruzione. Si deve fare qualcosa di più? Sì. Abbiamo la volontà? Sì. Ma è un cammino che viene da lontano. Papa Benedetto ha avuto il coraggio di sciogliere una congregazione femminile che aveva un certo livello, perché c'era entrata questa schiavitù, persino sessuale, da parte dei chierici o da parte del fondatore. A volte il fondatore toglie la libertà alle suore, può arrivare a questo. Vorrei sottolineare che Benedetto XVI ha avuto il coraggio di fare tante cose su questo tema. C'è un aneddoto: lui aveva tutte le carte su una organizzazione religiosa che aveva dentro corruzione sessuale ed economica. Lui provava a parlarne e c'erano dei filtri, non poteva arrivare. Alla fine il Papa, con la voglia di vedere la verità, ha fatto una riunione e Joseph Ratzinger se n'è andato lì con la cartella e tutte le sue carte. Quando è tornato, ha detto al suo segretario: mettila nell'archivio, ha vinto l'altro partito. Non dobbiamo scandalizzarci per questo, sono passi di un processo. Ma appena diventato Papa, la prima cosa che ha detto è stata: portami dall'archivio questo. Il folklore lo fa vedere come debole, ma di debole non ha niente. È un uomo buono, un pezzo di pane è più cattivo di lui, ma è un uomo forte. Su questo problema: preghi che possiamo andare avanti. Io voglio andare avanti. Ci sono dei casi. Stiamo lavorando.

Parlando del Venezuela Maduro le ha inviato una lettera. C'è disponibilità della Santa Sede per una possibile mediazione?

Prima del viaggio sapevo che sarebbe arrivata con il plico diplomatico una lettera di Maduro. Non l'ho ancora letta. Vedremo. Perché per fare un ultimo passo, una mediazione, ci vuole la volontà di ambedue le parti. Se saranno entrambe le parti a chiederlo siamo sempre disposti. Ambedue le parti sempre.

Pag 12 **"Pronto ad aiutare il Venezuela se entrambe le parti lo chiedono"** di Gian Guido Vecchi

Papa Francesco: "Ad Abu Dhabi segnali di pace. Le suore violate? Il problema c'è"

«Ho visto un Paese moderno, mi ha colpito la pulizia della città. Un Paese accogliente che guarda al futuro. E aperto, non chiuso. Anche la religiosità è aperta, di dialogo, un islamismo fraterno e di pace...». Francesco raggiunge i giornalisti sull'aereo che dagli Emirati lo riporta a Roma. Ad Abu Dhabi, c'erano 180 mila fedeli dentro e fuori lo stadio per assistere alla prima, storica messa pubblica del primo Papa nella Penisola arabica. Bergoglio ha citato Francesco d'Assisi come modello dei rapporti con l'Islam: «Ai frati diede istruzioni su come recarsi presso i Saraceni e i non cristiani: "Che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani"».

Santità, Wojtyła evitò una guerra tra Argentina e Cile. Maduro le ha inviato una lettera chiedendo aiuto per il dialogo in Venezuela. È disponibile a una mediazione?

«Fu un atto coraggioso di Giovanni Paolo II. Ma ci sono piccoli passi iniziali, facilitatori, non solo del Vaticano ma di tutta la diplomazia, la vicinanza all'uno e all'altro per avviare una possibilità di dialogo: si fa così in diplomazia, la mediazione è l'ultimo passo. Prima del viaggio sapevo che sarebbe arrivata col plico diplomatico una lettera di Maduro, ancora non l'ho letta. Ma perché si faccia un passo, una mediazione, ci vuole la volontà di ambedue le parti, come nel caso di Argentina e Cile. La Santa Sede per il Venezuela è stata presente nel momento del dialogo con Zapatero e ha continuato. Ma lì è stato partorito un topolino: niente, fumo. Ora leggerò la lettera e vedrò cosa si può fare. Le condizioni siano chiare: che le parti lo chiedano».

Il viaggio è stato segnato dalla firma del documento sulla fraternità.

«È stato preparato con tanta riflessione, il grande Imam con la sua équipe e io con la mia. Abbiamo pregato tanto per riuscire a farlo, perché per me esiste un solo pericolo grande, in questo momento: la distruzione, la guerra, l'odio tra noi. E se noi credenti non siamo capaci di darci la mano, abbracciarci e pregare, la nostra fede sarà sconfitta».

Una parte dei cattolici la accusa di farsi strumentalizzare dai musulmani...

«Ma non solo dai musulmani, mi accusano di farmi strumentalizzare da tutti, anche dai giornalisti! È parte del lavoro. Dal punto di vista cattolico il documento non si è schiodato di un millimetro dal Concilio. Se uno si sente male io lo capisco, non è una cosa di tutti i giorni. Ma è un passo avanti. Anche nel mondo islamico ci saranno discrepanze, ma i processi maturano».

Il suo appello per la pace in Yemen: che reazioni ha ricevuto?

«Sul problema delle guerre: lei ne ha menzionata una. È difficile dare un'opinione dopo aver parlato con poche persone. Dirò che ho trovato buona volontà nell'avviare processi di pace».

La rivista femminile dell'«Osservatore Romano» ha denunciato l'abuso sessuale sulle donne consacrate da parte del clero. Affronterà questo problema?

«È vero, il maltrattamento delle donne è un problema. Oserei dire che l'umanità ancora non è maturata: la donna è considerata di "seconda classe". È un problema culturale, in alcuni Paesi si arriva ai femminicidi. Sì, è vero, nella Chiesa ci sono stati sacerdoti e anche vescovi che hanno fatto questo. E io credo che si faccia ancora: non è che dal momento in cui tu te ne accorgi, finisce. È da tempo che ci stiamo lavorando. Abbiamo sospeso qualche chierico, sciolto qualche congregazione. Si deve fare qualcosa di più? Sì. Abbiamo la volontà? Sì. Ma è un cammino che viene da lontano. Benedetto XVI ha avuto il coraggio di fare tante cose su questo tema. Il folklore lo fa vedere come debole, ma di debole non ha niente. È un uomo buono, un pezzo di pane è più cattivo di lui, ma è un uomo forte. Su questo problema io voglio andare avanti. Ci sono dei casi. Stiamo lavorando».

LA REPUBBLICA

Pag 15 **"Ci sono abusi sulle suore". L'ammissione di Francesco è un atto di accusa alla Chiesa** di Paolo Rodari

Il Papa parla apertamente di violenze di preti e vescovi: "Succede ancora". Uno scandalo figlio di una cultura che considera le donne "di seconda classe" Dal nostro inviato ABU

DHABI Suore violentate da preti e vescovi, abusi di potere, di coscienza e anche sessuali. È l'ammissione shock di papa Francesco nella conferenza stampa tenuta sul volo della Etihad che da Abu Dhabi lo riporta a Roma. Della cosa ne ha parlato qualche giorno fa l'inserto femminile dell'Osservatore Romano. E Bergoglio, a sole due settimane dal summit che avrà luogo in Vaticano dedicato agli abusi su minori da parte dei preti, conferma: «Il problema esiste nella Chiesa», dice. E parla apertamente non solo di sacerdoti, ma anche vescovi che hanno abusato di donne consacrate a Dio: «Io credo che si faccia ancora, ma ci stiamo lavorando». La rivelazione del Papa tocca anche il suo predecessore Benedetto XVI. Quando era ancora cardinale, infatti, Joseph Ratzinger conosceva il problema in particolare esistente in una Congregazione francese - anche se Bergoglio non l'ha citata esplicitamente - chiamata Comunità di San Giovanni e fondata dal padre domenicano Marie-Dominique Philippe nel 1975. Dal 1996 la Congregazione è stata oggetto di critiche per metodi giudicati da alcune associazioni religiose del Paese settari, con pressioni psicologiche sulle consacrate. Ratzinger, racconta Francesco, provò a intervenire, ma non vi riuscì tanto che disse al suo segretario di allora, Tarcisio Bertone, di mettere via la cartella con tutto l'incartamento: «Mettila nell'archivio, ha vinto l'altro partito», disse. Anche se poi, una volta divenuto Papa, si fece riportare l'archivio e riuscì a intervenire. Francesco dice che il problema è esistente ancora oggi in diverse parti del mondo. «Abbiamo sospeso qualche chierico - dice - mandato via per questo». Ma molto c'è da fare. Tante volte i fondatori di congregazioni femminili tolgono libertà alle suore, «svuotano di libertà le suore» arrivando anche ad abusare di loro. Il problema nella Chiesa è figlio, sostiene il Papa, di una cultura generale per la quale le donne ancora oggi sono considerate «di seconda classe», tanto che sovente avvengono casi di «femminicidio». Che sia su minori o su suore consacrate, per Francesco il problema parte all'origine sempre come abuso di potere. Sovente chi è abusato subisce il carisma del suo carnefice, ne è assoggettato in coscienza, un crimine diffusissimo nella Chiesa cattolica, in gruppi al limite del fanatismo ma anche in singoli sacerdoti ai quali viene data un'autorità della quale non sono minimamente degni. La strada della pulizia sembra essere ancora lunga. E che sia così lo dice il motivo per il quale il summit di febbraio sugli abusi è stato convocato: far sì che sia anzitutto la Chiesa a rendersi conto della gravità degli abusi. Sono troppi, infatti, i vescovi che minimizzano, gli uomini delle gerarchie con una mentalità che ancora spinge all'insabbiamento. L'ultimo scandalo in questo senso riguarda la Chiesa cattolica in India. Sono venute alla luce violenze subite dalle suore ad opera di alcuni sacerdoti, e persino di un vescovo, che sono durate più di dieci anni. Le suore hanno descritto nei dettagli le violenze subite. Una di loro, una 44enne, ha presentato la scorsa estate una denuncia ufficiale alla polizia nei confronti del vescovo del Kerala che controlla il suo ordine, accusandolo di averla violentata tredici volte in due anni, dopo che i funzionari della Chiesa, ai quali pure si era rivolta, non le avevano dato alcuna risposta.

LA STAMPA

La fede come scudo dei diritti di Gian Enrico Rusconi

È un testo forte, drammatico quando parla della «frustrazione, solitudine e disperazione, che conduce a cadere nel vortice dell'estremismo ateo e agnostico oppure nell'integralismo religioso, nell'estremismo e nel fondamentalismo cieco». «L'estremismo religioso e nazionale e l'intolleranza hanno prodotto nel mondo sia in Occidente sia in Oriente ciò che potrebbero essere chiamati i segnali di una terza guerra mondiale a pezzi». Ma ci sono anche passaggi in positivo tutt'altro che scontati - se presi sul serio. Ad esempio l'invito ad «adottare la cultura del dialogo, la collaborazione come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio». Siamo sicuri che la massa dei credenti di entrambe le fedi è pronta seguire questo invito? O rimarrà frenata da tenaci reciproci pregiudizi? Tre punti meritano una particolare attenzione. L'insistente riaffermazione del valore dei diritti umani con un breve ma efficace paragrafo dedicato ai «diritti della donna». Il pluralismo e la diversità religiosa definiti nel documento come espressione di «una sapiente volontà» divina. L'affermazione del concetto di «cittadinanza piena» con il rifiuto dell'uso discriminatorio del termine «minoranza». È molto significativo che il sommo pontefice e il grande imam motivino e legittimino con ragioni religiose («la sapienza divina») le differenze di credo. Scrivono: «La sapienza divina è l'origine da cui

deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad una certa religione o cultura come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano». Da qui la raccomandazione che, anziché generare competizione per il possesso in esclusiva della verità o favorire reciproche chiusure, le differenze diventino motivo di reciproca conoscenza. E' una raccomandazione che può sembrare rivolta soprattutto alla cultura islamica. Ma sono sicuro che in settori non irrilevanti del mondo cattolico ci sono voci di dissenso che paventano in tutto questo una forma di relativismo o di eclettismo religioso. Il contrario della reciproca conoscenza. Del resto, su un piano diverso, non si sente ripetere da noi la tesi della incompatibilità dell'islam con la democrazia? E non si sta affermando ai nostri giorni una cultura politica che usa in modo discriminatorio il termine «minoranze» e quindi «prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli»? E magari agiscono così proprio coloro che intendono difendere la «nostra» cultura religiosa. Non so quale efficacia avrà questo testo sulla «Fratellanza umana» che gli alti estensori vorrebbero diventasse oggetto di ricerca e di riflessione negli istituti di ricerca e di formazione. Certamente rimarrà un documento storico di un momento estremamente difficile per le religioni contemporanee.

IL FOGLIO

Pag 1 **Papa d'Arabia** di Matteo Matzuzzi

Più che i grandi discorsi, il vero successo del viaggio ad Abu Dhabi è stata la sua presenza lì tra i cristiani

Roma. I 120 mila cattolici che ieri mattina hanno partecipato alla prima messa all'aperto celebrata da un Papa nella penisola arabica sono la dimostrazione evidente del successo del viaggio di Francesco ad Abu Dhabi. Più che i discorsi solenni e le firme davanti ai flash dei fotografi, è la presenza stessa del vescovo di Roma in quella terra a essere decisiva. Avrebbe anche potuto non fare alcunché. Sarebbe stato ugualmente un successo. Valutare ora i risultati di una visita durata poco più di quaranta ore sarebbe superficiale. L'importante era generare processi, come ama ripetere il Papa. E i processi sono stati generati. Pazienza se in una cornice comunque favorevole - gli Emirati sono tolleranti, riconoscono libertà di culto (la libertà religiosa è un'altra faccenda) e Abu Dhabi non è il Qatar né l'Arabia Saudita - all'ennesimo abbraccio con Ahmed al Tayyeb, il grande imam di al Azhar. Se il documento sulla fratellanza umana firmato al Founder's memorial passerà davvero alla storia, lo si vedrà negli anni: non sarebbe la prima volta che un testo siglato tra fanfare, ottimi auspici ed entusiastici applausi resta poi lettera morta (si hanno notizie della Dichiarazione firmata all'Avana tre anni fa da Francesco e Kirill di Mosca?). Anche perché l'interlocutore principale del Papa, al Tayyeb, rappresentato negli ultimi giorni come "uomo di pace" e per questo invitato annualmente a tavole rotonde, convegni, simposi e seminari in occidente, ha un record di dichiarazioni che farebbe propendere in tutt'altra direzione: dalle benedizioni ai terroristi che si facevano saltare in aria contro gli israeliani (basta recuperare una sua intervista alla Bbc del 2005) alle considerazioni sulla legittimità di crocifiggere i terroristi dell'Isis, non prima di aver loro amputate gambe e mani. Ma il realismo impone di prendere quel che passa il convento e nel mondo complicato di oggi per imbastire un dialogo vero è sufficiente che il grande imam rappresenti l'ala più moderata e aperta alle riforme della composita galassia sunnita. Non a caso, anche all'interno della sua università è avversato dalle frange riconducibili a quel che resta della Fratellanza musulmana. Nel documento i buoni propositi sono tanti e ambiziosi che se messi in pratica condurrebbero di sicuro alla pace universale. Non accadrà così e lo sanno per primi i firmatari. Però è qualcosa, un passo. Gli sviluppi si vedranno già tra un mese e mezzo, quando Francesco proseguirà il tour nell'islam visitando il Marocco. A bordo dell'aereo che lo riportava a Roma, un giornalista ha chiesto al Pontefice perché non abbia detto nulla sulla cristianofobia e sulla persecuzione dei cristiani. Al Tayyeb, dopotutto, ha denunciato l'islamofobia. "Ho parlato della persecuzione dei cristiani, non in quel momento, ma ne sto parlando frequentemente, anche in questo viaggio, non ricordo dove ma ne ho parlato. Anche il documento condanna la violenza e alcuni gruppi che si dicono islamici - i saggi dicono che non è l'islamismo - e perseguitano i cristiani". Un accenno anche alla situazione venezuelana, dopo che il caudillo Nicolás Maduro ha inviato in Vaticano una

lettera chiedendo la mediazione della Santa Sede. Non basta, ha detto Bergoglio: serve che anche l'altra parte richieda il suo intervento. Di farsi tirare per la talare il Papa non ha alcuna intenzione.

[Torna al sommario](#)

4 – ISTITUZIONI, ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI E GRUPPI

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag XII **Al Laurentianum incontro su Don Sturzo**

È in programma oggi, mercoledì 6 febbraio alle 17 al Laurentianum di piazza Ferretto un incontro su don Luigi Sturzo a cento anni dall'appello del sacerdote a tutti gli uomini liberi e forti. Iniziava così l'appello redatto sotto la diretta ispirazione di don Luigi Sturzo, al momento della fondazione del Partito Popolare, e divenuto subito il primo manifesto di riferimento per il movimento politico del cristianesimo democratico italiano. Il centenario dell'appello e la figura del sacerdote e politico siciliano saranno ricordati nel corso dell'incontro promosso dall'associazione I Popolari - Venezia insieme al Laurentianum stesso. Durante il convegno interverranno don Sergio Siracusano - messinese e direttore dell'Ufficio regionale della Conferenza episcopale siciliana per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato - che tratterà di don Luigi Sturzo come sacerdote di Cristo, al servizio dell'uomo e Paolo Giaretta - politico, già sindaco di Padova e senatore della Repubblica - che ne parlerà soprattutto in riferimento all'impegno di una politica per la libertà. All'inizio dell'incontro porterà, tra gli altri, il suo saluto anche Maria Rosa Pavanello (sindaco di Mirano e presidente dell'Anzi Veneto). L'incontro sarà moderato da Alessandro Polet.

LA NUOVA

Pag 24 **Al Laurentianum incontro per ricordare l'appello di Luigi Sturzo** di M.A.

Oggi alle 17

Luigi Sturzo a 100 anni dall'appello "a tutti gli uomini liberi e forti" è il titolo dell'incontro che si terrà Al Laurentianum di Mestre, che ricorda l'appello redatto sotto la diretta ispirazione di don Luigi Sturzo, il 18 gennaio del 1919, al momento della fondazione del Partito Popolare, e divenuto subito il primo manifesto di riferimento per il movimento politico del cristianesimo democratico italiano. Il centenario dell'appello "ai liberi e forti" e la figura del sacerdote e politico siciliano saranno ricordati alle 17 di oggi nell'aula magna dell'Istituto di Cultura Laurentianum in Piazza Ferretto (alla destra del Duomo di San Lorenzo), con un incontro promosso dall'associazione "I Popolari - Venezia" insieme al Laurentianum stesso. Durante il convegno interverranno don Sergio Siracusano e Paolo Giaretta - politico, già sindaco di Padova e senatore.

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE

Pag 24 **Web, fotografia e musica: oggi i giovani "lottano" così** di Armando Matteo

Non è possibile parlare delle nuove generazioni e dunque provare a evidenziare quali siano i loro linguaggi, senza aver accennato, almeno brevemente, al contesto nel quale i suoi rappresentanti si trovano ad affrontare il loro cammino esistenziale verso l'età adulta. (...) Il contesto attuale è quanto mai svantaggioso per le nuove generazioni e nessuno più e meglio di papa Francesco lo ha saputo, con poche e precise pennellate, descrivere e stigmatizzare: «Abbiamo creato una cultura che, da una parte, idolatra la giovinezza cercando di renderla eterna, ma, paradossalmente, abbiamo condannato i nostri giovani a non avere uno spazio di reale inserimento, perché lentamente li abbiamo emarginati dalla vita pubblica obbligandoli a emigrare o a mendicare occupazioni che non esistono o che non permettono loro di proiettarsi in un domani (...)». Per quanto

possa apparire paradossale, non è, allora, per nulla facile oggi essere giovani e di questa fatica i linguaggi giovanili sono allo stesso tempo luogo di restituzione ma anche luogo di elaborazione, di superamento, di speranza. Non esiste analisi delle nuove generazioni che non parta dall'enorme importanza che il digitale ha per loro. Tutti sappiamo che quello digitale è un vero e proprio "ambiente", non tutti siamo però a conoscenza della sua complessa ambivalenza. Per i giovani, esso può certamente diventare luogo di fuga, rispetto a una società che non ha occhi né orecchi per te; può ancora diventare luogo di esaltazione narcisistica in un contesto culturale per il quale la vera salvezza umana è data dalla permanenza nella giovinezza e cioè nella perfetta forma fisica, nella capacità di performance sempre più evolute a ogni livello e nell'ostentazione del proprio potere di attrazione e fascinazione. Ma il digitale è anche un luogo, per un numero molto più elevato di giovani di quel che si potrebbe credere, di amicizia, autenticità e comunità (...). Un secondo, decisivo linguaggio del mondo giovanile è quello della musica, amata, pratica, ascoltata in una misura mai sperimentata dall'umanità. E questo non è un caso. La musica è spazio di creatività (...). Più in profondità, la musica è per i giovani soprattutto spazio di liberazione, direi addirittura di esorcismo rispetto alle ossessioni performanti di adulti e di vecchi che sanno valutare il loro operato solo in termini di rendita e di crescita di capitale. E qui la musica assomiglia al lavoro degli spiritual degli afroamericani: è protesta potente contro le passioni tristi degli adulti e dei vecchi. Non si può vivere di solo denaro e potere! (...) Un altro linguaggio particolarmente utilizzato dalle nuove generazioni è quello della fotografia. Il cui soggetto privilegiato è molto spesso la natura con i suoi straordinari paesaggi oppure l'enorme degrado cui essa è sottoposta a causa dello sviluppo selvaggio in atto da troppo tempo. Oserei dire che, proprio grazie a tutto ciò, nel mondo giovanile sta avanzando una sorta di mente ecologica, che è davvero una bella notizia per il futuro della specie. Forse proprio la giusta distanza che l'arte della fotografia richiede e insegna è metafora di un più generale e complessivo atteggiamento di stupore che i giovani suggeriscono al popolo degli adulti: stupore per un pianeta, il nostro, che è l'unico tra quelli sinora conosciuti a generare e conservare forme superiori di vita (...). Parlare di giustizia è una questione vitale per le nuove generazioni. Sono, infatti, soggette a una delle più grandi ingiustizie intergenerazionali che la storia della nostra specie abbia mai conosciuto. Noi adulti stiamo mettendo a rischio il loro semplice diritto di succederci. Questo è il punto. E non ditemi che è poco. Ed è forse da questo tremendo presentimento di fondo che accomuna i giovani che nasce quel loro mancato coinvolgimento nell'ambito del politico e pure del religioso. Quel senso di distacco. Quel guardare altrove. Che cosa, in verità, sono diventati i nostri parlamenti e i nostri partiti, le nostre chiese e i nostri movimenti ecclesiali? Non c'è chi non veda come quasi tutti gli ambienti prima citati siano ormai assediati dalla costante volontà gerontocratica di mantenere le cose come si sono sempre fatte, prorogando diritti e privilegi a chi li ha sempre avuti e respingendo fieramente ogni tentativo di dare legittima risposta alle prerogative dei giovani. E spesso "non votare" o "non andare in chiesa" è l'ultima chance a loro disposizione per farsi paradossalmente "vedere" (...). Vorrei, infine, ricordare il forte amore per la lettura che le nuove generazioni manifestano. I numerosissimi festival culturali di ogni specie le vedono, infatti, sempre come protagoniste. Leggere è un altro linguaggio dei giovani di oggi (...). Leggere è una forma di resistenza. Allo stesso modo mi pare una forma di nuova immaginazione il linguaggio specifico inventato dai giovani - quello, per intenderci, che essi utilizzano soprattutto nelle mail, negli sms, o ancora su Facebook, Whatsapp e Twitter. A guardarlo attentamente, possiede una capacità di sintesi, di efficacia e di risparmio davvero unica. E tutto questo non è forse indice del desiderio di una maggiore prossimità umana?

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO

Pag 7 **Dai costi ai controlli, i nodi del contributo** di Michele Fullin

Piccolo vademecum per destreggiarsi nella città storica. Nei giorni di punta 80 euro per una famiglia di 4 persone

Venezia. Sono tante le questioni da chiarire alle quali, in sede di presentazione del contributo di accesso (Cda) a Venezia non è stata data risposta. Il tributo sarà operativo a partire dal primo maggio o giù di lì e per tutto il 2019 sarà di 3 euro a persona, esclusi i residenti in Veneto, i bambini, i lavoratori pendolari, gli studenti con sede a Venezia e via dicendo. Se però scendiamo nei casi particolari, ecco che saltano alla luce una serie di questioni alle quali al momento può essere data una risposta vaga. Ecco qualche esempio, con le spiegazioni del Comune.

Una famiglia di tre persone, provenienti da Belluno, che arriva con un mezzo proprio a Venezia.

Per i veneti non cambia nulla. Metteranno l'auto al garage e all'atto del pagamento sarà sufficiente presentare un documento per non pagare il Cda.

Una famiglia di 4 turisti, di cui due figli con più di 6 anni, provenienti da fuori Veneto che soggiorna in un albergo a Padova e arriva in treno, in bus o con la propria auto a Venezia.

In questo caso, ciascuno è tenuto a corrispondere il Cda quando acquista il biglietto per il treno o per l'autobus. Se arriverà con l'auto, il Cda sarà pagato assieme al prezzo del garage o del parcheggio. Nei giorni di punta, tra biglietti e Cda si arriverebbe a pagare circa 80 euro solo per arrivare a Venezia. Se l'albergo ha stretto una convenzione con il Comune di Venezia, questo lascerà agli ospiti un codice con cui ottenere una certa riduzione.

Se una famiglia arriva in automobile, si paga il Cda per il mezzo o per ogni passeggero? Non è stato ancora deciso nulla. È stata ipotizzata per le auto una struttura tariffaria simile al Cda, ma non ci sono ancora formalizzazioni precise, che saranno affrontate in un secondo tempo. La Zona a traffico limitato per la città antica (Ztl) parte dall'imbocco del ponte translagunare ed è sorvegliata da telecamere. È stata introdotta per evitare disparità di trattamento con treni e bus e per evitare che ci possano essere fenomeni di trasporto abusivo.

Come si fa ad evitare eventuali passeur per clandestini?

Si pensa a limitare a 4 i passaggi giornalieri delle auto. Chi passerà più volte dovrà giustificare il motivo.

E se un residente porta amici di altre regioni o Paesi in macchina a Venezia?

Per il Comune potrebbe essere un sistema che tende ad eludere il pagamento del Cda, ma in questo caso non si può fare molto per impedirlo. La filosofia adottata non è quella di una rete a maglie strette.

Che succede se da fuori regione si vuole cenare a Venezia?

In questo caso, la Giunta si riserva eventuali modifiche per chi arriva la sera, una volta che la macchina sarà a regime.

Amici o cugini ospiti in casa di un residente.

Pagano una sola volta anche se restano più giorni al momento dell'acquisto del biglietto o al pagamento del posto auto. Se arrivano in auto del residente difficilmente si potrebbe controllare.

Chi arriva con la propria barca?

La barca non è contemplata e i numeri sono piccoli. Quindi, nessuna differenza.

Le gite scolastiche, notoriamente numerose, arrivano in pullman o in treno: come saranno trattate?

Sarà un tema da affrontare da parte della Giunta, nel caso in cui non si fermino a dormire sul territorio comunale (in tal caso sarebbero esenti), ad esempio concordando eventuali riduzioni/esenzioni con una programmazione delle visite per evitare sovraffollamenti.

Se una nave si ferma in porto per più di un giorno, i passeggeri devono pagare il contributo ogni giorno?

In questo caso particolare si paga solo il primo giorno.

Come si farà ad ottenere l'esenzione acquistando biglietti sulle macchine automatiche oppure online?

Sarà richiesto probabilmente l'inserimento del codice fiscale di ciascun passeggero. Oppure il numero della carta Venezia Unica. Ce ne sono 600mila in giro. I lavoratori e gli studenti dovranno registrarsi una sola volta.

Come avverrà il pagamento?

Il Cda sarà semplice da pagare, come l'Iva . La questione la vedono in questo modo solamente i residenti.

Ci saranno controlli?

Dando per scontato che il pagamento sarà contestuale all'acquisto di un biglietto, i controlli saranno solo a campione e non sarà necessario alcun varco. Anche per la strada, come succede per le auto con patente e libretto. In questo caso, i vigili potranno chiedere ai turisti come sono arrivati a Venezia e dove sono ospitati.

LA NUOVA

Pag 3 Esenzioni per molti tranne che per le grandi navi. Il Comune: "Un contributo facile da applicare" di A.V.

Come funziona

Sarà più facile del previsto. Ne sono convinti a Ca' Farsetti: incassare il contributo di accesso non sarà un problema. Ci penseranno i "vettori", cioè le compagnie di treni, bus, taxi e Gran Turismo. Che al momento di staccare il biglietto avranno già compreso nel loro sistema online la tariffa "maggiorata". Ogni biglietto per andare a Venezia costerà di più per tutte le categorie che non saranno esentate. Così anche i bus e il tram. E grazie alla delibera sulla Ztl anche chi arriverà a Venezia in auto sarà registrato dalle telecamere all'inizio del ponte della Libertà. Per non pagare la tassa dovranno dimostrare di essere diretti in hotel - dove già si paga la tassa di soggiorno - o far parte di una categoria esentata per legge. Non sono pochi quelli che non pagheranno. Prima di tutto i veneti, nonostante molte delle comitive di "giornalieri" provengano proprio dalle province della nostra regione. «Faremo una verifica sul loro numero reale, poi vedremo se apportare correttivi», ha risposto il sindaco Brugnaro. Esentati anche i parenti fino al terzo grado dei residenti in centro storico e isole, di coloro che si recano a Venezia a visitare i detenuti o per ragioni di giustizia, per partecipare a funerali. E poi i possessori della Carta "Venezia Unica", i bambini fino a sei anni, i disabili e i loro accompagnatori. Ancora, chi viene a Venezia per terapie riabilitative, chi assiste i malati. Chi partecipa a manifestazioni sportive. Oltre ai volontari delle associazioni, alle forze dell'ordine, agli amministratori. E anche le famiglie che abbiano stipulato un contratto di affitto - a uso non turistico - di un immobile della città storica o delle isole minori. Alla fine a pagare saranno sicuramente i passeggeri delle crociere, quasi tutti provenienti da fuori regione, i turisti trasportati in città dai Gran Turismo. Un conto a spanne prevede un incasso per le finanze comunali di almeno 20-30 milioni l'anno. Il sistema diventerà operativo a partire dal 1° maggio, con un periodo transitorio fino al 31 dicembre 2019 in cui la tariffa sarà unica, 3 euro a testa. Dal 1° gennaio 2020 saranno applicate le varianti. 8 euro per i giorni da bollino rosso, 10 per quelli da bollino nero.

Pag 18 Baby gang a Mestre: prima accompagnare, poi punire di Claudio Donadel

Nei giorni scorsi, due tra le più significative figure istituzionali del territorio, Giulia Da Pos, Sostituto procuratore presso il Tribunale dei minori di Venezia, e Maria Cristina Mambelli, direttrice del Dipartimento infanzia e adolescenza dell'Usl 3, hanno avuto modo di esprimersi sui giornali in merito al fenomeno delle cosiddette bande minorili presenti a Venezia, al centro delle cronache. Secondo la dottoressa Da Pos non c'è un'emergenza vera e propria, le statistiche riportano una diminuzione del numero complessivo dei reati compiuti dai minori; ci si trova, quindi, di fronte a casi isolati, poco rilevanti e che non hanno la portata di altre città italiane dove operano vere e proprie bande di minori, spesso armate. La dottoressa Mambelli, invece, è più preoccupata rispetto a un fenomeno che in città ha trovato evidenza da circa una decina di anni e che sembra farsi sempre più serio. Individua una grande responsabilità nel mondo degli adulti che non sanno più porsi come figure di riferimento, famiglie e scuola sono istituzioni sempre più incapaci di fissare confini, mentre i minori senza più argini trasgrediscono per vedere fino a che punto possono spingersi. Due visioni autorevoli, reali ma parziali, incomplete, soprattutto incapaci di dar risposte al fenomeno grande o piccolo che sia in quanto nessuno di questi punti di vista sa mettere al centro l'ascolto e la tutela delle vittime di queste bande, anzi le potenziali vittime, quelle migliaia di minori che per la propria condizione di vulnerabilità, ogni giorno nelle scuole, nei parchi, nei

luoghi di transito e di aggregazione subiscono o possono subire da parte di propri coetanei violenze, rapine, minacce a fini quasi sempre estorsivi. Questi gruppi di minori non operano nell'ombra, non si nascondono, sono visibili, riconoscibili e spesso conosciuti dalle loro stesse vittime. Fondano la loro forza e ottengono omertà all'interno della comunità dei minori non solamente dal timore che riescono a incutere alle loro vittime attraverso le violenze, rapine e minacce ma nel dimostrare agli altri minori che anche a fronte di una denuncia nessuno può far loro nulla, possono continuare spavaldi e imperterriti a presidiare, spadroneggiare impuniti nei loro territori di caccia. È un'impunità mitizzata, costruita sul falso mito di un'immunità garantita dalla condizione della minore età. Secondo questo mito, i minori che commettono reati non vengono puniti; lo Stato, i poliziotti nulla possono contro di loro, la legge li tutela e anche qualora la combinassero grossa, una volta presi saranno i loro genitori a risponderne e non certamente loro. È su questo falso mito e sul presidio del territorio che queste bande fondano il loro potere e come per qualsiasi mafioso, camorrista, 'ndranghetista anch'esso ben visibile e conosciuto dalla comunità, il carcere è condizione indispensabile per l'ascesa nella gerarchia dell'organizzazione criminale, così una denuncia o un arresto rafforzano il potere del singolo e del gruppo tra la comunità dei minori. Ecco perché per contrastare questo fenomeno, rompere l'omertà, dar voce e protezione alle potenziali vittime deve essere prioritario, accompagnare e venire prima del punire. Proteggere le potenziali vittime e punire chi commette i reati dovrebbe costituire una duplice strategia, finalizzata a promuovere una cultura della legalità e della tutela dei diritti dei minori, contrapposta a quella ad oggi dominante tra i minori della violenza e della falsa impunità legata alla minore età. La mia esperienza maturata in ambito di lotta al traffico di esseri umani mi ha insegnato che tutelare e proteggere le potenziali vittime e perseguire chi commette i reati è la strategia vincente da implementare sui territori per contrastare e sconfiggere fenomeni come questo. Ben venga, quindi, come proposto dalla dottoressa Mambelli un tavolo che coinvolga scuola, famiglie, comune, associazioni, io direi una cabina di regia per un piano territoriale di contrasto a questo fenomeno. Nel frattempo, in attesa che si determinino le condizioni perché ciò si realizzi, soprattutto per non trascurare quel fondamentale apporto e coinvolgimento che gli stessi minori (quella stragrande maggioranza di potenziali vittime) potrebbero dare nell'implementare una cultura fondata sulla legalità e sui diritti umani, sarebbe prioritario avviare fin da subito alcuni interventi nelle scuole e sul territorio. Le scuole, innanzitutto, in quanto principale palestra di addestramento per queste bande minorili prima del successivo salto di operatività sul territorio. Su questo, un ruolo determinante potrebbe giocarlo l'attuale amministrazione comunale di Venezia. In particolare, sarebbe fondamentale promuovere una cooperazione tra istituti scolastici e Comune affinché in tutte le scuole medie e superiori del territorio potessero operare gli educatori di strada del Comune di Venezia (ad oggi non più in strada o laddove ancora presenti, sicuramente con un basso profilo in quanto sostituiti dai "Batman" della Polizia locale), con progetti, ad hoc di promozione della legalità e di tutela delle vittime. Dall'altra, che il sindaco Brugnaro, anche sulla base del suo chiaro orientamento verso politiche esclusivamente securitarie, valuti la possibilità di dirottare parte dei propri "Batman" nel presidiare luoghi ad alto rischio, come ad esempio il sottopasso della stazione ferroviaria di Mestre o piazzale Cialdini (stazione tramviaria) tra le 20 e le 24, in particolar modo nei fine settimana, orario nei quali i minori costituiscono la principale utenza. Basta sostare un po' di tempo per capire il clima e le dinamiche che si sviluppano in quel luogo dove molti minori di Mestre e Venezia, ma anche dei paesi limitrofi, vi transitano quotidianamente per raggiungere scuole, luoghi di divertimento o per il rientro a casa. Forse potrebbe risultare più utile, sicuramente più educativo, essere lì in quei luoghi nei quali si evidenzia il fenomeno che investire su vigilantes e tornelli a difesa delle biblioteche pubbliche dai senza dimora di cui peraltro questa giunta peraltro non ha nessuna responsabilità in quanto voluti da quell'incomprensibile ed agonizzante giunta Orsoni.

CORRIERE DEL VENETO

Pag 5 **Così la tassa ha convinto le lobby** di Claudia Fornasier

«E che problema c'è?». Il sindaco Luigi Brugnaro ha risposto senza scomporsi, alla presentazione del contributo di accesso, a chi gli chiedeva se non temesse di dare di

Venezia un'immagine di città bella ma inavvicinabile, nel senso di costosa tra nuovo ticket, vecchi biglietti dei vaporetto maggiorati per i turisti, tradizionali conti più salati in bar, ristoranti e perfino toilette pubbliche. Che problema c'è? Nessuno, a leggere i commenti delle lobby economiche che da sempre hanno alzato le barricate di fronte a qualsiasi «tassa» turistica, pur giustificata dal più nobile dei motivi, contribuire alla salvaguardia della città. Il sindaco ha accontentato tutti. Gli albergatori sono favorevoli perché chi dorme a Venezia paga già la tassa di soggiorno, dunque non dovrà versare il ticket e non è detto che questo non sia un incentivo per qualcuno a scegliere hotel o b&b in città. Commercianti e artigiani protestano da anni, insieme ai residenti, per le grandi masse di turisti che sporcano tanto e consumano poco e, soprattutto, hanno avuto la garanzia dal sindaco che una parte degli introiti servirà ad abbassare la tassa rifiuti anche per le aziende. Per i clienti delle crociere 3 o 6 euro sui 2 mila di viaggio non fanno la differenza e le compagnie - tanto attaccate dall'opinione pubblica - possono far valere il loro «contributo» alla salvaguardia della città. Sono esenti gli habitués della città che hanno VeneziaUnica, i veneti, anche i clienti di albergatori di altre città, purché veicolino i messaggi su rispetto e decoro, i parenti fino al terzo grado dei residenti. Federconsumatori tiene alta la bandiera del diritto di visitare ogni città senza ostacoli economici ma a Venezia anche gli irriducibili del no-ticket, esasperati dai mali del turismo, si sono arresi al pensiero di: «Almeno proviamo». I conti veri si faranno quando il provvedimento sarà operativo per le auto, che non potranno attraversare il ponte della Libertà senza aver pagato. E ancora di più il giorno in cui (2022 pensa il sindaco Brugnaro) per arrivare in laguna sarà obbligatorio prenotare. Nel frattempo meglio investire una parte degli introiti in una operazione-simpatia: accoglienza, servizi, facilitazioni. Per non sembrare tra ticket e divieti la città più bella ma anche più «antipatica» del mondo.

Pag 11 Le band etniche di Mestre, gli amici di classe di Venezia. Chi sono e come agiscono di E.Bir.

Mestre. Sono sempre gruppi di amici, a volte frequentano le stesse scuole. C'è chi proviene da situazioni familiari di disagio ma, soprattutto in centro storico, non è sempre così: famiglie normali, veneziani di vecchia data. Di solito, c'è un capo banda e le vittime vengono scelte a caso, purché appaiano più «deboli». E poi, agiscono sempre di sera presto, mai dopo le 22 perché non hanno il permesso dei genitori di fare tardi. Appartengono a gruppi diversi tra loro, che vengono sia dalla terraferma che dal centro storico, tutti tra i 14 e i 17 anni. E' questo l'identikit delle baby gang che da un paio di mesi a questa parte stanno compiendo rapine e pestaggi sia a Mestre che a Venezia. Azioni differenti, improvvisate di volta in volta, con una cosa in comune: una violenza efferata. Di questi gruppi di baby bulli si era sentito parlare alcuni anni fa, tra il 2014 e il 2015. Quelli sono stati anni in cui si sono formate diverse bande tra Mestre e Marghera, sia di italiani che originari dell'Europa dell'Est, che come «biattivo avevano i cittadini bengalesi. La squadra mobile, dopo mesi di indagini era riuscita a smantellare almeno un paio di bande. Quei ragazzini, alcuni dei quali avevano anche tredici anni, adesso sono cresciuti e altri hanno preso il loro posto. I gruppi sono tre, forse quattro tra Venezia e Mestre e qualcuno dei ragazzi denunciati potrebbe far parte di più d'uno. Se negli anni scorsi il fenomeno era più diffuso a Mestre, adesso il numero più alto di aggressioni è a Venezia. Il 2 dicembre il pestaggio di un 40enne brasiliano in Campo Santi Apostoli, poi un trentenne picchiato a San Polo perché difendeva un cingalese insultato da alcuni baby bulli. La settimana successiva tre ventenni rapinati in Campo Sant'Aponal, uno dei quali colpito da un ragazzino con un tirapugni. La stessa arma di cui hanno parlato qualche giorno dopo tre universitari picchiati a San Basilio. Nel mezzo, un pestaggio di un ragazzino da parte di coetanei ai giardini della Marinaressa. Alcune delle aggressioni sarebbero collegate, quanto meno dal fatto che gli autori sarebbero gli stessi. Ragazzini che vivono tra Murano, Cannaregio, Mestre, ma non gli unici. Almeno una baby gang c'è anche in terraferma e ha colpito la settimana scorsa, aggredendo e derubando un bengalese che passeggiava in via Podgora. Sono bande che colpiscono le persone più deboli o che non possono difendersi. Diverso è il discorso, invece, per gli altri gruppetti che bazzicano tra piazzale Candiani e piazzetta Coin. Baby gang in stile americano, che si fanno la «guerra» tra di loro scatenando a volte anche delle maxi risse, come quella

avvenuta alcuni mesi fa di fronte al Candiani tra italiani e bengalesi. Queste, di solito sono divise per etnia e spesso gli italiani si mescolano ai ragazzi dell'Est. Altra cosa, non meno preoccupante, sono le aggressioni di giovani per fare soldi come quella dei due ragazzini che lunedì pomeriggio hanno scippato una signora in via Garibaldi. Episodi frequenti — lunedì intorno alle 20, un'altra donna in via Bissuola è stata derubata e stratonata da un uomo — ma non «firmati» da giovanissimi.

[Torna al sommario](#)

8 – VENETO / NORDEST

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Aborto, legge da rivedere solo per 4 su 10 a Nordest** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

In diminuzione la percentuale di chi vorrebbe limitare i casi in cui è lecito. Tra chi va in chiesa sale al 44% e più cresce l'istruzione più cala la richiesta. "Un dibattito che divide le coscienze"

La legge 194 del 1978, che in Italia regola l'interruzione volontaria di gravidanza, in questi quarant'anni è stata spesso al centro di polemiche. Nonostante sia stata confermata anche con un referendum nel 1981, infatti, ciclicamente si ritorna a parlare di abolizione o revisione radicale della normativa. Secondo i dati raccolti da Demos per l'Osservatorio sul Nord Est del Gazzettino, però, nell'opinione pubblica dell'area è una minoranza a ritenere necessaria un'azione in questo senso. È il 40%, infatti, a dichiararsi moltissimo o molto d'accordo con l'idea che Bisogna rivedere la legge sull'aborto, per limitare i casi in cui è lecito. Dalla serie storica possiamo vedere come la percentuale di persone che ritengono necessario rivedere la 194 per limitarne il raggio d'azione sia una quota piuttosto stabile. Tra il 2007 e il 2010, le diverse rilevazioni che si sono via via succedute hanno mostrato degli scostamenti minimi, compresi tra il 42 e il 45%. Tra il 2011 e il 2013, però, l'idea di rivedere la legge sull'aborto sembra aumentare, raggiungendo rispettivamente il 46 e 48% dei rispondenti. A partire dal 2014, il valore scende al 44%, e la stessa percentuale si ripeterà anche nel 2015 e nel 2017, fino alla diminuzione (-4 punti percentuali) registrata nell'ultima indagine, che ha portato l'adesione all'opinione al 40%. L'altro dato interessante è che, se consideriamo i diversi settori sociali, il sostegno alla revisione della legge sull'aborto in senso restrittivo non raggiunge in (quasi) nessun caso la maggioranza assoluta.

LA RELIGIOSITÀ - Guardiamo innanzitutto alla religiosità, un indicatore particolarmente interessante da analizzare, dato l'argomento. Tra i non praticanti, l'idea di rivedere la 194 si ferma al 27%. Tra quanti frequentano saltuariamente la Chiesa, invece, il valore raggiunge il 43% ed è poco lontana (44%) l'adesione espressa da coloro che vanno a Messa tutte le settimane o quasi. Più della religiosità, infatti, sembra incidere sugli orientamenti il livello di istruzione raggiunto. Tra coloro che hanno un diploma o una laurea, l'idea di rivedere la legge sull'aborto si ferma al 31%. Sale al 38% tra quanti hanno conseguito la licenza media, ma supera la maggioranza assoluta (57%) tra chi non è andato oltre la licenza elementare. Consideriamo, infine, la variabile politica. Gli elettori dei partiti minori sembrano essere quelli meno propensi a mettere in discussione la 194 (25%), mentre tra i sostenitori del Pd l'idea di modificare la legge sull'aborto si ferma al 29%; una percentuale non dissimile, inoltre, viene registrata anche nella zona grigia dell'incertezza e della reticenza (31%). Sono gli elettori del M5s e della Lega, però, quelli più divisi internamente tra chi vorrebbe modificare in senso restrittivo la 194 e quanti, invece, non condividono questa idea: il 48% di chi voterebbe per la formazione di Di Maio e il 49% dei sostenitori del partito di Salvini chiede di rivedere la legge sull'aborto. Ma il 52% dei grillini e il 51% dei leghisti non condivide questa idea.

Il tema continua a dividere il Nordest, senza evidenziare nel corso dell'ultimo decennio grandi variazioni. Chi vuole rivedere la 194 per limitare i casi in cui l'aborto è lecito, infatti, rimane stabile. E, del resto, non sembra facile indagare ed arrivare ad una verità assoluta. «Perché la discussione non tocca solo e sempre la sfera religiosa, ma anche quella etico- scientifica che affonda le proprie radici nel V secolo a.C., al tempo di

Ippocrate e agli albori della scienza medica». Parola di Fabio Zampieri, Professore Associato di Storia della Medicina al Dipartimento Di Scienze Cardio-Toraco-Vascolari all'Università di Padova.

Possono le origini della scienza spiegare il dibattito contemporaneo?

«Possono chiarire alcune posizioni. Soprattutto quelle della classe medica che non può certo ignorare il giuramento di Ippocrate quando recita: non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo. È evidente, dunque, che 2500 anni di storia pesino sulla scienza e sulle coscienze».

L'eredità scientifica si scontra con un presente lontano da Ippocrate.

«Si scontra, ma non viene cancellata. In ogni caso il tema è troppo complesso, anche al di là della legge e dei casi in cui è lecito, ovvero i 90 giorni, o anche dopo in caso di pericolo per la salute psicofisica della donna. Va oltre la scienza e diventa difficile anche da un punto di vista bioetico laico. Il dibattito divide le coscienze sull'inizio della vita nel grembo materno. Una questione enorme, insomma, che non ammette per ora un'unica risposta possibile».

Pag 10 **Dieci anni di Passante e il traffico non c'è più** di Alda Vanzan

L'8 febbraio 2009 inaugurati i 32 km tra A4 e A27 per risolvere il nodo Mestre

Venezia. Dieci anni dopo, Mestre non si sente pronunciare più. Sparita da Isoradio e da qualsiasi notiziario radiofonico. Scomparsa dalle cronache degli esodi ferragostani. Cancellata perfino dal gergo quotidiano. Fino a dieci anni fa Mestre era il tappo d'Italia, un incubo lungo 9 chilometri che poteva durare un'infinità, il posto in cui nessun camionista, nessun pendolare, nessun vacanziero voleva capitare. Perché Mestre era un valico. Un posto dove il traffico si imbottigliava, dove si perdeva tempo. E soldi, visto che questa strozzatura costava alla comunità oltre 4 miliardi di euro l'anno. Finché, l'8 febbraio 2009 è arrivato il Passante di Mestre, 32 chilometri di nuova autostrada dall'innesto di Dolo fino a quello di Quarto d'Altino con tre caselli intermedi, sette gallerie artificiali, otto tratti in trincea, quattro viadotti, 15 sovrappassi, 22 sottopassi. Un'opera costata 986 milioni di euro.

IL SIMBOLO - Un'opera simbolo, come la definì l'allora governatore del Veneto Giancarlo Galan. Per tempi di realizzazione: appena quattro anni. Per modalità di esecuzione: è stata la prima autostrada italiana realizzata e ultimata grazie alla Legge Obiettivo. Per le modalità, anche, di finanziamento avendo visto di lì a qualche anno il debutto del project bond garantito dalla Bei. Eppure, prima di arrivare all'8 febbraio 2009, una domenica che prometteva pioggia e che radunò a Bonisiolo di Mogliano Veneto duemila invitati per il taglio del nastro inaugurale con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, bisogna tornare indietro di mezzo secolo.

LA GENESI - Come raccontò Valter Vanni nel libro *Un passante per il Nordest*, la storia del valico di Mestre inizia nel 1958 quando il Comune di Venezia adotta il nuovo Piano regolatore generale ed è in quello strumento urbanistico che si cerca di risolvere il problema del traffico intenso nel centro abitato di Mestre e caos derivante dal traffico industriale lento e ingombrante. Traffico intenso per i parametri dell'epoca: in città si contava il passaggio di 556 autotreni e 1314 autocarri in un solo giorno. È in quel Piano che nasce la tangenziale di Mestre. Un'arteria stradale che viene aperta nel 1972 e che avrebbe visto l'esplosione del traffico con 170mila veicoli al giorno, fino a sfiorare i 60 milioni di tubi di scappamento all'anno.

Ma se per realizzare il Passante servirono solo quattro anni, ci volle molto di più per decidere che era quella la via giusta. Una soluzione che pareva essere stata sancita il 1° agosto 1997 quando a Palazzo Balbi venne firmato da Stato e Regione l'Accordo quadro per la soluzione dei principali problemi stradali e ferroviari di interesse nazionale in Veneto, sei protocolli che costituivano il Sistema Passante mettendo assieme anche Strada dei Bivi, Pedemontana, Romea Commerciale, sviluppo del trasporto ferroviario nazionale e locale, infrastrutture interportuali.

IL TUNNEL - Pareva fatta e invece ecco che un anno dopo, in una riunione in Regione per un aggiornamento dello stato di fatto, il sindaco di Venezia Massimo Cacciari ricorda l'esistenza di un altro progetto, la Blue Road, un'autostrada sopraelevata sul tracciato della tangenziale di Mestre, per un costo di 1500 miliardi di lire, sponsorizzata dall'allora

titolare di Permasteelisa, Massimo Colombari. E Cacciari chiede di valutarlo. Il progetto della Blue Road in realtà resterà in un cassetto, ma intanto - anno 2000, ministro ai Lavori pubblici Nerio Nesi (Pdc) - ecco che avanza l'alternativa del tunnel. Che vede tutti favorevoli, dai Ds ai Verdi alla Lega, contrari solo Forza Italia (e alcune eccezioni nel centrosinistra, tra cui lo stesso Vanni e l'ex ministro Paolo Costa). E mentre sulla tangenziale si resta in colonna, il tempo passa.

Con il ritorno di Berlusconi a Palazzo Chigi si riapre il capitolo Passante. Solo che ministro dei Lavori pubblici è il padre di tutti i tunnel, quel Pietro Lunardi che da collaboratore del ministro Nesi era poi traghettato nel centrodestra. E siccome anche la Lega cerca di riposizionarsi, passa un altro po' di tempo con la soluzione (teorica) di fare questo e quello, prima il Passante e poi il Tunnel. La verità, come raccontò Vanni, è che solo con un accordo si poteva decidere e realizzare qualcosa. La realizzazione del Passante, iniziata l'11 dicembre 2004, continua anche quando a Palazzo Chigi ritorna Prodi, con il ministro Di Pietro che nel piano delle grandi opere per il Veneto inserisce, tra i vari interventi, Mose e Passante. Il Passante di Mestre viene inaugurato 1519 giorni dopo la posa della prima pietra. Nel 2004 a Bonisiolo c'era Berlusconi e a Bonisiolo Berlusconi torna per il taglio del nastro nel 2009. Ed è lì, nel tendone con i duemila invitati, che azzarda una data per il Mose: «Credo che lo inaugureremo insieme nel 2014». Con le dighe mobili - e un po' di manette al posto di tagli inaugurali - quell'anno non è andata proprio così.

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Il governo e i giochi di potere** di Ferruccio de Bortoli

Gli alleati - nemici

La tenuta del governo gialloverde è, almeno in apparenza, un mistero. Un mistero gaudioso. Certamente lo è per Salvini che avviò una fortunata campagna elettorale esibendo rosario e Vangeli. Ma un po' anche per Di Maio che affida le proprie speranze alla carta plastificata del reddito di cittadinanza. Esibita come fosse una prodigiosa reliquia laica. Non è un mistero invece il consenso che ancora il governo Conte, a dispetto di tutto - e l'elenco sarebbe davvero lungo - ottiene secondo i sondaggi. Gioca da solo. L'opposizione è inesistente. Almeno per ora. L'elettore potenziale non ha davanti a sé una solida e credibile alternativa. E non può inventarsela per rispondere a un sondaggio. Si rifugia nel «non so». Si astiene. Dunque, il principale e addirittura insperato vantaggio per una maggioranza divisa su tutto è quello di esprimere una sorta di bipolarismo di governo. Di racchiudere al proprio interno due alternative politiche ogni giorno sempre più distanti e contrapposte. E ciò autorizza Lega e Cinque Stelle ad essere - ancora di più con l'avvicinarsi di una lunga sequenza di consultazioni elettorali - contemporaneamente di lotta e di governo. Più a loro agio nella attività febbrile della prima che nell'esercizio noioso e riflessivo del secondo. Ogni giorno sembra in larga parte dedicato a trovare gli elementi di divisione più che le necessarie opportunità di compromesso. La maggioranza politica è fragile. Quella numerica invece resiste. Le truppe sono relativamente compatte e disciplinate. Ai leader devono tutto. Gli scenari su quello che potrebbe accadere dopo le elezioni europee del prossimo maggio sono i più diversi. Specialmente se la Lega dovesse progredire a fronte di un arretramento grillino. L'eventuale tentazione di Salvini di andare al voto anticipato, riunendo un centrodestra, mai del tutto abbandonato, non dispiacerebbe ai Popolari europei che, comunque vadano le cose, saranno decisivi sui futuri assetti delle istituzioni comunitarie. Ma vi sono alcuni formidabili collanti sui quali la maggioranza gialloverde può fare affidamento. Il primo è il dividendo di potere nelle nomine. Al quale ci si abitua tanto più velocemente quanto più lungo è stato il digiuno. Un compromesso spartitorio si trova sempre. Anche sdoppiando le caselle. Come stanno tentando di fare con le nomine di Paolo Savona e Marcello Minenna alla Consob, la Commissione per le società e la Borsa. O con la decisione di reintrodurre il consiglio di amministrazione per la successione di Tito Boeri all'Inps. Nel caso di Savona la polemica sulle incompatibilità è rovente. Indiscusso il

valore accademico della persona. Non si può certo dire però che la sua nomina rappresenti un segnale di rinnovamento e, soprattutto, di ringiovanimento dell'autorità di vigilanza. L'Italia è un Paese di vivace e resistente gerontocrazia. Conta l'esercizio del potere, la logica spartitoria. Quella che un tempo si chiamava, con il termine coniato da Alberto Ronchey, lottizzazione. L'altro straordinario collante è la spesa pubblica. L'illusione che ci si possa espandere scommettendo su fantomatici moltiplicatori del reddito. Sul fare più deficit non litiga nessuno. La manovra metterà sulle spalle delle prossime generazioni, tra reddito di cittadinanza e pensioni anticipate, un centinaio di miliardi in più di debito. Ma è il caso di dividerci per così poco? Non ci si accapiglia nemmeno se, con le soglie della flat tax, si incoraggiano i pagamenti in nero che ancora qualcuno ritiene una espressione della libertà individuale. Non ci si preoccupa dell'effetto dei condoni sul gettito fiscale e sulla lotta all'evasione. E, per inciso, sul già modesto senso civico. Non si sa nulla, per esempio, sull'esito delle rottamazioni. Uno strano silenzio. Accanto a questi due efficaci collanti, che tennero insieme nelle precedenti legislature altre volubili maggioranze, c'è un adesivo insperato. Imprevedibile. In particolare per coloro che al governo agitano, un giorno sì e l'altro pure, l'opposizione dell'establishment, dei salotti della finanza. Ed è la rapidità con cui la classe dirigente si acconcia alle nuove dinamiche del potere politico. Non solo quella pubblica, ma anche quella privata. Non si disdegna di cercare un contatto con Davide Casaleggio salvo poi lamentarsi per la scarsa trasparenza della governance Cinque Stelle e per il futuro della democrazia rappresentativa. Si cercano le più diverse entrate per arrivare a Salvini che «è uno che capisce al volo e decide». Si rivalutano le virtù amministrative che certo non mancano nella parte leghista. Si scoprono personaggi «sorprendentemente moderati» o «dopotutto competenti». Ci si adegua. Come è sempre avvenuto. Si soccorre il vincitore. Se poi non ha rivali o alternative lo si blandisce, salvo mollarlo al primo refolo di vento contrario. L'importante è il dividendo personale, aziendale o di settore. E al resto? «Non tocca a noi pensarci».

Pag 6 I vicepremier cercano l'incidente? Il timing (possibile) della crisi di Francesco Verderami
Giorgetti: "Se non passasse l'autonomia io mi ritirerei dal governo"

È finita prima ancora che finisca: lo si nota dai piccoli dettagli e dalle grandi questioni che la maggioranza gialloverde è al capolinea. E anche il timing, finora posizionato dopo le Europee, potrebbe essere anticipato. D'altronde, cosa può tenere insieme un'alleanza se alla presentazione della carta per il reddito di cittadinanza i grillini non invitano l'alleato? Quanto a lungo possono coesistere se il ministro per le Infrastrutture Toninelli trasmette il dossier sulla Tav ai francesi e non ai suoi colleghi italiani? E soprattutto dov'è la «solidarietà di governo», se i Cinque Stelle continuano a non sciogliere la riserva sul voto del Senato che potrebbe mandare a processo il ministro dell'Interno per quello che Palazzo Chigi definisce un «atto di governo»? Il punto è che l'asse tra Salvini e Di Maio si è incrinato. È una rottura personale oltre che politica, su cui ha inciso (anche) il caso Diciotti. Nel cambio di atteggiamento del leader leghista, il capo M5S ha visto l'intenzione dell'altro vicepremier di «cercare l'incidente» e «spaccare il Movimento». Sul fronte opposto, il modo in cui Di Maio tergiversa sulla richiesta del Tribunale dei ministri, irrigidisce la sua posizione sulla Tav e non offre spiragli sulla crisi venezuelana, ha convinto Salvini che l'alleato sia stato «commissariato» dall'ala movimentista del grillismo. Così si è passati agli insulti, anticamera del divorzio. Che sia finita prima ancora che finisca lo riconoscono fonti accreditate dei Cinque Stelle e lo riferiscono esponenti leghisti del governo, che raccontano come il leader del Carroccio si sia «stufato» e stia «facendo freddamente i calcoli»: l'hanno capito - dicono - «da come ci ha chiesto conto di alcuni provvedimenti in cantiere», quasi stia cercando il punto di rottura. Perché c'è la Tav, ma non solo. È credibile quindi Salvini quando dice che «non c'è alcuna trattativa» con M5S che abbia come «merce di scambio» il voto sul suo processo: se i grillini lo autorizzassero, il governo non cadrebbe sul caso Diciotti. Ma avrebbe i secondi contati. Il passaggio per il ministro dell'Interno è delicato: per questo motivo ha imposto la consegna del silenzio ai dirigenti leghisti. Solo che i dirigenti leghisti tra loro parlano. Così la scorsa settimana a Bergamo, durante la festa della Lega lombarda, il sottosegretario alla presidenza Giorgetti ha detto che «se non dovesse

passare l'Autonomia regionale come la chiediamo noi, e come peraltro è scritto nel contratto, io mi ritirerei dal governo. Restarci non avrebbe senso». È finita l'epoca delle mediazioni, anche perché la recessione avanza e la responsabilità della crisi finirebbe per ricadere pure sulla Lega. Berlusconi sta già tentando di insinuare il tarlo nell'elettorato: «Salvini ha delegato la politica economica a Di Maio, la tempesta si sta avvicinando e persino Savona ha deciso di defilarsi». Il passaggio alla Consob del ministro per gli Affari europei manifesta la difficoltà di una coalizione incapace di trovare per tempo soluzioni adeguate, costretta a usare una pedina di governo per superare in extremis lo stallo, e già ai ferri corti per un'altra casella di potere: il vertice dell'Inps. In questo contesto la spaccatura sul Venezuela passa quasi in secondo piano, gestita dagli alleati-avversari come un affare domestico, come un altro tema di battaglia elettorale, con la noncuranza di chi non sa quanto sia storicamente pericoloso maramaldeggiare nel «cortile» americano. E proprio sul Venezuela si rivela la debolezza di Conte, che nonostante il monito pubblico del capo dello Stato e la protesta riservata della diplomazia statunitense, non è stato finora in grado di sbloccare la situazione. La verità è che il «mediatore» si trova imbrigliato tra Di Maio e Salvini. I due vicepremier non possono sbagliare: il primo si gioca solo il governo, il secondo rischia anche personalmente. Entrambi mirano a scaricare sull'altro la responsabilità della rottura. Ecco spiegato il motivo per cui non c'è certezza sulla deadline, che - secondo rappresentanti di governo leghisti - «potrebbe essere anticipata prima delle Europee». In quel caso non ci sarebbero i numeri per altri esecutivi. L'opzione M5S-Pd è impraticabile, «i dem non sono pronti», spiega un esponente grillino. E un gabinetto di centro-destra con i transfughi dei Cinque Stelle non lo vorrebbe Salvini: intestarsi una simile operazione per gestire poi la prossima Finanziaria, vorrebbe dire ripercorrere la strada di Renzi. Che vinse alle Europee e poi perse tutto.

Pag 20 **I cattolici in politica per costruire il futuro** di Mauro Magatti
Fede e società

Nelle ultime settimane, in occasione dei cento anni dell'appello ai liberi e forti di Sturzo, si è riaperto il dibattito sul ruolo dei cattolici in politica (Galli della Loggia e Panebianco sul Corriere). Comunque la si pensi, il tema è oggi rilevante per almeno due ragioni. In primo luogo perché nell'Italia a pezzi di oggi il variegato mondo cattolico, nonostante la secolarizzazione incalzante, continua a essere - seppur tra mille difficoltà - una delle poche presenze rilevanti. E in secondo luogo perché, nel cambio d'epoca che stiamo attraversando, il rapporto tra politica e religione è tornato centrale. Nel post-2008, in un mondo diventato multipolare, la ricerca di un nuovo equilibrio tra identità culturali e sviluppo tecno-economico spinge le diverse aree del pianeta a posizionarsi secondo una logica che ricorda da vicino le tesi dello Scontro delle civiltà di Samuel Huntington. Dove la dimensione religiosa è necessariamente tirata in ballo. Non a caso, in Occidente, le varie forme della nuova destra (da Trump a Orbán a Bolsonaro) sono sostenute dall'ala più conservatrice del mondo cristiano. Un'alleanza teorizzata da Bannon e costruita contro due «nemici»: la cultura progressista (che ha il torto di combinare la fede nella innovazione tecnoscientifica con i diritti individuali); e il mondo islamico, storico avversario oggi accusato di minacciare la cristianità attraverso l'immigrazione e il terrorismo. La «democrazia illiberale» di cui parla Orbán è il prodotto di una nuova «santa alleanza» tra politica e religione - da realizzare su base nazionale - per sconfiggere i due avversari sopra richiamati. La capacità di mobilitare i fermenti identitari di parte del mondo religioso costituisce un elemento importante nella spiegazione dell'avanzata dei nuovi partiti sovranisti. In Italia la presenza di papa Francesco - con i conseguenti orientamenti della Cei - ha finora limitato l'uso da parte di Salvini dei simboli religiosi. Ma sotto la cenere, la brace brucia. Cento anni fa, col suo appello, Sturzo tentò di radunare le forze cattoliche per evitare la dissoluzione della democrazia, stretta tra le destre emergenti e le sterili convulsioni della sinistra. Oggi in Italia, in Europa, in Occidente, quel bisogno si ripropone: come allora, il disordine mondiale sta risucchiando gli strati popolari su posizioni estremiste. Col consenso di quella parte del mondo religioso che spera in una rivincita nei confronti della secolarizzazione. Rispetto a 100 anni fa, si possono notare una somiglianza e una differenza. Sturzo fu il prodotto più maturo della lettura che l'Enciclica Rerum Novarum

aveva offerto dei grandi cambiamenti prodotti dall'industrializzazione. Come allora, anche oggi il mondo cattolico ha a disposizione un testo (Laudato si') che per ampiezza e ricchezza è in grado di fornire la cornice di riferimento per l'azione negli ambiti economico, sociale e politico. La differenza è che l'Appello a i liberi e forti arrivò dopo più di 20 anni spesi ad animare la presenza civile dei cattolici. Vero e proprio tirocinio nella carne delle società, che permise a Sturzo di maturare una concezione politica realista e vicina ai problemi reali delle persone. Per quanto nel Paese ci sia molto di più di quello che emerge nella comunicazione pubblica, e per quanto molto di questo nuovo venga proprio dalla radice cattolica, c'è da domandarsi se sia già il tempo di serrare le fila o se non sia invece il momento di lavorare con più determinazione a innovare i processi dell'economia, della società, dei territori in modo da maturare i termini di una proposta adeguata ai tempi che viviamo. Inutile cercare di rispondere in astratto a questa domanda. Quello che occorre fare è partire subito e comunque dalla società: ascoltando i bisogni e i sogni del «popolo» (termine caro a papa Francesco) e orientandoli nella direzione indicata dalla Laudato si'. E cercando poi di capire, strada facendo, quale siano i modi e le forme più adatte per contribuire al rilancio del Paese. Quel che deve essere chiaro è che un impegno dei cattolici in politica, oggi come 100 anni fa, non riguarda la difesa di un'identità o di interessi di parte. Riguarda invece la capacità di questo sguardo sul mondo di immaginare una via d'uscita dalla crisi nella quale le società avanzate si trovano oggi. Nella convinzione che la radice cristiana abbia qualcosa da dire sul futuro e non solo sul passato. Fu questa la grande sfida di Sturzo, che, nonostante le sue personali traversie politiche, alla fine portò frutti importanti. Il suo lavoro sul campo e la sua ispirazione politica furono infatti decisivi per la nascita dei partiti di ispirazione cristiana che, nel dopoguerra, ebbero un ruolo importante a livello internazionale. Circa un eventuale ritorno dell'impegno dei cattolici in politica, sarà dunque di questo che si dovrà parlare: lo sguardo cristiano è capace di dire una parola nuova sulla crisi del mondo contemporaneo? Di costruire un consenso, ben al di là dei propri confini identitari, attorno alle linee tracciate dalla Laudato si'? Di essere voce di quei radicamenti concreti (nel mondo dell'impresa, della ricerca, delle professioni, del sociale e così via) da cui trarre anche quella classe dirigente di cui tutti sentono la mancanza?

LA REPUBBLICA

Pag 27 **Lo scambio improbabile Lega - M5S** di Stefano Folli

Nell'autunno 1962 la crisi dei missili a Cuba fu risolta quando le navi russe invertirono la rotta, obbedendo all'ultimatum di Kennedy anziché tentare di forzare il blocco intorno all'isola. Il mondo salutò la vittoria politica degli Stati Uniti. Alcuni mesi dopo, un po' alla chetichella, furono smantellate in Turchia le batterie di missili Jupiter della Nato puntati contro l'Unione Sovietica. Era il risultato di uno scambio tra Washington e Mosca mai dichiarato come tale: uno scambio asimmetrico per cui il ritiro dei missili americani dal territorio turco risultava indipendente, sotto l'aspetto formale, dal più clamoroso dietrofront sovietico a Cuba. In altre parole, gli scambi in politica esistono anche quando sono dissimulati. Non sarebbe quindi sorprendente se sul palcoscenico del teatrino romano Lega e Cinque Stelle avessero deciso qualcosa del genere a proposito dell'autorizzazione a procedere per Salvini, da un lato, e dei lavori per l'Alta Velocità Torino-Lione, dall'altro. Non ci sarebbe ragione di annunciarlo, anzi le smentite sarebbero parte dell'accordo. Nel concreto, tuttavia, una mossa - ossia il «no» dei 5S all'incriminazione del capo leghista - porterebbe in tempi sfalsati alla seconda metà dell'intesa: la rinuncia della Lega alla Tav, nonostante le affermazioni perentorie del ministro dell'Interno a favore dell'opera. In realtà tale scambio, per quanto possibile, è oggi improbabile. Nel senso che non è conveniente per nessuno sottoscriverlo. Le ragioni per le quali i seguaci di Di Maio finiranno per assolvere Salvini dalle accuse formulate dal Tribunale dei ministri («sequestro» dei migranti a bordo della nave Diciotti) riguardano la tenuta del governo. Lo scudo che sarà offerto a Salvini, attraverso qualche astuzia procedurale volta a ridurre al minimo il danno d'immagine per i 5S, è figlio dell'esigenza di non provocare il collasso dell'esecutivo Conte. È vero, il M5S ritroverebbe d'incanto il suo smalto giustizialista, ma lo pagherebbe con una crisi a meno di tre mesi dal voto europeo, quando c'è ancora da mettere a punto il reddito di cittadinanza e di soddisfare così la platea che lo attende con impazienza, specie al Sud. Il fatto che il presidente

della Camera, Fico, si sia invece detto favorevole a incriminare l'alleato Salvini non fa che confermare questa impressione. Il "realista" Di Maio salva in qualche modo l'equilibrio di governo e butta la palla in avanti in nome del compromesso necessario quando si sta in una coalizione. Fico (o anche Di Battista) si rivolge invece all'anima del movimento, la più sensibile alla retorica del cambiamento: la rincuora e si propone come garante che il salvataggio di Salvini è l'eccezione e non la regola. Quanto alla Tav, il caso segue una logica diversa. Forse troppo diversa per rientrare nel complicato arabesco di un scambio fantasma. Per quanto i 5S possono spingere verso l'addio definitivo all'opera, la Lega avrà facile gioco a non farsi impigliare nella rete dei «no». Basta guadagnare qualche settimana e soprattutto trasformare una vicenda molto seria, in particolare per le sue implicazioni internazionali, nel solito frullato di parole ed ecco che saremo a ridosso delle elezioni europee. La polemica sulla Tav avrà svolto il suo compito: dimostrare che i 5S sono coerenti nel loro «no». Al tempo stesso la Lega farà leva sui risultati elettorali - che tutti i sondaggi indicano a lei favorevoli - per riscrivere il "contratto" di governo a proprio vantaggio e a scapito di un M5S indebolito. A quel punto la Tav uscirà dal lungo letargo.

AVVENIRE

Pag 1 **Lo sviluppo spinge a partire** di Maurizio Ambrosini
La mobilità umana oltre i luoghi comuni

È ancora recente, e niente affatto archiviata, la polemica che il vicepremier Luigi Di Maio ha scatenato contro la Francia, istituendo un collegamento tra sfruttamento neocoloniale, impoverimento dell'Africa e fenomeni migratori. In sostanza sarebbe colpa delle politiche francesi se si sviluppano delle correnti migratorie che raggiungono l'Italia. La tesi del vicepremier ha raccolto un certo consenso, perché intercetta sentimenti anti-colonialisti e asseconda una credenza molto popolare: quella di un nesso diretto tra povertà e migrazioni. Qui non si entrerà nel merito delle responsabilità francesi ed europee in Africa, né delle motivazioni politiche del vicepremier, ma si cercherà invece di esporre qualche dato sul nesso tra povertà, sviluppo e migrazioni. In primo luogo, l'immigrazione in Italia e in Europa è prevalentemente europea. Sui 5,3-5,5 milioni di immigrati, nel nostro Paese gli africani sono soltanto 1,1 milioni, il 21,3% del totale. Per di più, provengono in buona parte dal Nord-Africa, non dall'Africa sub-sahariana, col Marocco in prima posizione (417.000), seguito dall'Egitto (120.000). Di Maio, come molti italiani, confonde sbarcati, rifugiati e immigrati. Da quattro anni l'immigrazione in Italia è sostanzialmente stazionaria, e dei pochi ingressi da Paesi extracomunitari la motivazione maggiore è quella familiare, non l'asilo. Poi ci sono i cittadini comunitari (1,5 milioni) che non hanno bisogno di nessun permesso, e che ovviamente non arrivano in barca. Rifugiati e richiedenti asilo sono cresciuti di numero da quando non possono più attraversare le Alpi verso nord, ma in tutto si tratta di circa 350.000 persone, meno del 7% del totale (Acnur/Unhcr, 2018). Se allarghiamo lo sguardo a livello mondo, scopriamo che i migranti internazionali (257 milioni) rappresentano appena il 3,4% della popolazione mondiale, anche tralasciando il fatto che i flussi vanno in diverse direzioni, e quelli Sud-Nord che più ci inquietano non arrivano a 150 milioni. Ora, i poveri del mondo purtroppo sono molto più numerosi: si stima che 902 milioni di persone vivano con meno di 1,90 dollari al giorno (ActionAid). Di questi quasi la metà (430 milioni, pari al 42,7%) si concentrano nell'Africa sub-sahariana, ma da lì partono relativamente pochi emigranti. Il punto è che i poveri e poverissimi dell'Africa e di altre regioni del mondo non hanno accesso alle risorse necessarie per partire e, soprattutto, per raggiungere il Primo mondo. Il rapporto tra povertà e migrazioni è un rapporto negativo: più si è poveri, meno si emigra, quanto meno a livello internazionale. Risorse poi significa risorse economiche, ma anche culturali e sociali: un'apertura di mente, delle conoscenze e delle aspirazioni che derivano soprattutto dall'istruzione; delle relazioni con chi è già riuscito a insediarsi e può fungere da un punto di appoggio, come ai tempi della grande emigrazione italiana. Gli africani a basso reddito raramente ne dispongono. I migranti internazionali nel mondo, come nel caso italiano, provengono prevalentemente da Paesi intermedi, e non dai Paesi più poveri in assoluto. Oggi inoltre a livello globale i maggiori Paesi di emigrazione sono anche Paesi che si stanno sviluppando: India (16,6 milioni di emigranti); Messico (13 milioni); Federazione Russa (10,6 milioni); Cina (10 milioni).

Anche al netto del peso demografico di questi grandi Paesi, l'emigrazione accompagna lo sviluppo e non la miseria. In Paesi come questi più che altrove circolano delle risorse, maturano le conoscenze necessarie per affrontare l'emigrazione e si avverte maggiormente il peso delle disuguaglianze, anche per effetto della crescita dei livelli di istruzione. La selettività delle politiche migratorie contemporanee, ossia gli ostacoli che i nostri Paesi frappongono agli arrivi, alza l'asticella e rende più arduo l'arrivo dei più poveri. Per queste ragioni, gli studi di economia dello sviluppo spiegano che quando un Paese comincia a svilupparsi è molto probabile che per un primo non breve periodo l'emigrazione aumenti. Cresce infatti il numero delle persone che accedono alle risorse necessarie, mentre nello stesso tempo lo sviluppo favorisce l'istruzione, apre le menti, suscita nuove aspettative. Solo in un secondo tempo l'emigrazione rallenta fino a cessare o quasi, e infine un Paese può diventare attrattivo di immigrazione che viene dall'estero. È stata questa la parabola del nostro Paese, ma abbiamo impiegato un secolo. Infine, ragionamenti come quelli di Di Maio trasmettono una visione patologica delle migrazioni: come se fossero una malattia, la cui terapia sarebbe lo sviluppo e la guarigione sarebbe rappresentata dalla fine dei movimenti migratori. In realtà noi degli immigrati abbiamo bisogno per molti motivi, a cominciare dalle famiglie bisognose di aiuto per reggere i loro carichi assistenziali. Dobbiamo augurarci che cessino le migrazioni forzate, non la mobilità umana liberamente scelta e vantaggiosa per tutti.

Pag 3 **Dieci chili in meno in un anno, il Venezuela ha la pancia vuota** di Vincenzo R. Spagnolo

I troppi lati oscuri nella vicenda del Paese sudamericano e l'effetto drammatico sulla popolazione

«No hay mal que dure cien años, ni cuerpo que lo resista», non c'è un male che duri cent'anni, né un corpo che possa resistergli, recita un proverbio venezuelano, ripetuto in questi anni come un mantra da chi auspica un cambiamento democratico che ponga fine al regime post chavista di Nicolás Maduro, in carica dal 2013. E il fatto che il governo del delfino del colonnello Hugo Chávez, che già aveva retto il Paese dal 1998, possa essere rappresentato come una ma-lattia logorante, la dice lunga sullo stato di sopportazione del popolo venezuelano, la cui fiducia nelle sorti del socialismo in salsa bolivariana è andata evaporando di pari passo col crescere di povertà, criminalità, corruzione, autoritarismo e violazione dei diritti umani. A chi, anche qui in Italia, continua a rappresentare lo scontro in atto in Venezuela solo come un rischio geopolitico, un 'golpe pilotato' per il potere nell'Eldorado petrolifero (Juan Guaidó contro Nicolás Maduro, il muchacho sostenuto dagli Usa contro l'epigono della revolución chavista, amico di Cuba e spalleggiato da Russia e Cina) sfugge evidentemente il nocciolo della questione: sono le angoscianti condizioni di vita a spingere in piazza, ormai da anni e a prezzo di una dura repressione, milioni di venezuelani (compresi tanti ex chavisti) per chiedere pacificamente un'inversione di rotta, che rimedi al disastroso mix di ideologia, incompetenza e malaffare che ha fatto precipitare un Paese complicato ma ricco di risorse (oltre al greggio, oro, ferro, bauxite, uranio, coltan, diamanti e altro ancora) nella crisi più buia della storia recente. Il ventennio della Grande Illusione chavista, dal 1998 a oggi, ha desertificato l'economia: in 5 anni, il Pil è precipitato da 480 miliardi di dollari a 93; l'iper inflazione è arrivata a un milione per cento, con proiezioni di 10 milioni per cento nel 2019. Col bolivar super svalutato, il salario minimo mensile, secondo la Caritas, basta a comprare appena 24 uova o un piccolo hamburger. Perfino l'industria del greggio ha frenato: da 2,4 milioni di barili al giorno del 2015 a 1,4 odierni. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: in un Paese che importava il 70% dei generi alimentari, è arrivata la fame nera, coi supermercati vuoti e il 90% della popolazione in povertà. Denutrizione, carenza di medici e medicine hanno accresciuto la mortalità infantile e rinvigorito malattie debellate da decenni. La criminalità dilaga, con 20mila morti l'anno. Una crisi umanitaria senza precedenti, che ha innescato una diaspora: 4 milioni di venezuelani, in molti casi giovani e con titoli di studio, sono emigrati, con scene da esodo biblico alle frontiere. Fra loro, migliaia di italovenezuelani, in un Paese dove ancora resistono oltre un milione di oriundi e 160mila iscritti all'Aire, le cui pene Roma per troppo tempo ha ignorato. Nel frattempo, Russia e Cina hanno approfittato del tracollo per colonizzare economicamente il Paese, acquisendo a prezzi modici asset e

materie prime. Un contesto che è opportuno ricordare per comprendere l'anelito di un popolo allo stremo, che chiede di mandare in soffitta un governo incapace di ammettere il proprio fallimento. Il cuerpo dei venezuelani è ormai fragile e non resisterà ancora per molto: dal 2017 ogni cittadino è dimagrito, in media, di 9-10 chili in un anno. Come se non bastasse, nell'inquietante parabola del post chavismo, al malgoverno si sono sovrapposte le ombre del ma-laffare. Le tracce di una corruzione pantagruelica ad opera di ex dirigenti chavisti stanno affiorando in mezzo mondo: nella sola Andorra, staterello 'bancario' a ridosso dei Pirenei, s'indaga su tangenti per 2 miliardi di euro, versate sembra da aziende cinesi in cambio di contratti petroliferi col colosso venezuelano Pdvsa. E negli Usa e in Svizzera sono stati congelati cospicui conti bancari intestati a esponenti istituzionali: dall'uomo forte dei militari, Diosdado Cabello, alla presidente del Consiglio nazionale elettorale, Tibisay Lucena Ramírez, fino al presidente del Tribunal supremo de Justicia, Maikel Moreno, al ministro dell'Interno Néstor Reverol e ai vertici dell'intelligence. Il solo fatto che, mentre un Paese intero è stretto fra fame e inflazione, governanti, militari e alti magistrati abbiano accumulato depositi all'estero in valuta pregiata fa indignare i cittadini. E nel catalogo delle presunte malefatte, c'è di peggio. La Dea e le autorità statunitensi accusano di collusione col narcotraffico alcuni esponenti dell'esecutivo, il vicepresidente Taireck El Aissami e il solito Cabello, e hanno processato due nipoti della primera dama Cilia Flores, consorte del presidente, per un presunto carico di 800 chili di cocaina da importare negli Usa. Uno scenario che ha indotto vari analisti a parlare di narco-régimen. Infine, c'è la tegola sul presidente. Diversi Stati americani (dal Canada al Cile, dall'Argentina alla Colombia) hanno denunciato Maduro per crimini contro l'umanità. L'accusa è al vaglio del Tribunale penale internazionale dell'Aja, che a dicembre ha incaricato tre magistrati della fase istruttoria. Situazioni che pesano come macigni sull'orizzonte politico del Madurismo e, di riflesso, sulla bilancia di quel 'dialogo' chiesto dall'inquilino del Palacio de Miraflores, che invoca la mediazione del Vaticano, ma senza aprire al voto anticipato. Dal canto suo, l'opposizione non si fida del caudillo: Maduro bluffa per guadagnare tempo, è la convinzione. E così Guaidò tira dritto, con una legge di «transizione», forte del riconoscimento ricevuto da molte nazioni, compresi 21 Stati europei. Un groviglio, insomma, per il quale le elezioni presidenziali rappresentano l'unica via d'uscita democratica (possibilmente con osservatori Onu e ritorno al voto cartaceo, visti i sospetti addensati in passato su quello elettronico). Ma non basterà indire elezioni. Occorrerà arrivarci pacificamente e, dopo, garantire il rispetto del risultato sancito dalle urne. Sembrerebbe banale, ma non lo è. Nelle parlamentari del 2015, lo ricordiamo, i venezuelani avevano già dato un sonoro avviso di sfratto al chavismo, assegnando i due terzi dei seggi dell'Assemblea nazionale all'opposizione. Ma Maduro, spiazzato, ha innescato un conflitto fra poteri, esautorando di fatto il Parlamento, arrestando con accuse pretestuose centinaia di oppositori politici (alcuni di loro, torturati in carcere, hanno ricevuto nel 2017 il premio Sacharov) e restando in sella, grazie a elezioni presidenziali offuscate dal sospetto di brogli e non riconosciute da parte della comunità internazionale. Ora quello strappo costituzionale, come un boomerang, gli è tornato indietro, perché l'Assemblea 'esautorata' ha replicato disconoscendolo e incaricando Guaidò come presidente 'interinale'. Un colpo di scena salutato da milioni di connazionali, nel Paese e all'estero, come un segno di speranza, per dirla coi vescovi venezuelani, per i quali il popolo soffre «per l'azione governativa» ed è «moralmente inaccettabile» pretendere di mantenere «a tutti i costi il potere, prolungando fallimento e inefficienza». Tuttavia, lo stallone accresce le tensioni, in un Paese in cui le forze armate – ancora fedeli a Maduro, ma con le prime defezioni di peso – rappresenterebbero sulla carta l'unico possibile argine a bande criminali e milizie filogovernative (i cosiddetti colectivos), armate e impuniti. L'incubo di una guerra civile, di un bagno di sangue, temuto ed evocato da Papa Francesco, è il primo scenario da scongiurare. Per ora, dopo i 43 morti e i quasi mille arresti dei giorni scorsi, la repressione si è fermata. La folla che sabato ha riempito le strade di Caracas, Barquisimeto, Maracaibo e del resto del Paese, era pacifica e disarmata. E da giorni canta e prega per «una Venezuela libre», indossando i colori della bandiera, contrapposti alle franelas rojas chaviste, sempre più sparute. Dopo anni di politiche disastrose, il bravo pueblo venezuelano ha diritto a chiedere un cambiamento, attraverso elezioni democratiche. Il dovere della comunità internazionale, e dell'Italia se vorrà aggregarsi, è di vigilare sulla trasparenza e sulla correttezza della possibile transizione, evitando colpi

di mano interni e ingerenze esterne. Il Venezuela ha intelligenze e risorse da vendere e merita un futuro migliore, determinato dal voto libero dei propri cittadini. Per non essere più ostaggio di un regime fallimentare, ma nemmeno il 'cortile di casa' di alcuno, né di Washington, né di Mosca.

Pag 3 **Su eutanasia e suicidio "legali" si attende chi dà voce ai disabili** di Francesco Ognibene

I veri diritti dei pazienti e l'ombra di una legge inumana 10 anni dopo Eluana

Ascoltare il silenzio. È un esercizio che apre orizzonti insospettati, quanto a conoscenza, attenzione, intuito. E umiltà. Perché per farlo occorre zittire parole e rumori, e con essi la pretesa di aver già capito, di sapere cosa serve. Invece, ci sono silenzi che parlano, dai quali emergono grida, proteste, suppliche. E che occorre saper decifrare, perché se manca vero ascolto si può credere che quell'assenza di suoni equivalga a una rinuncia, se non all'inutilità. Invece, ci sono silenzi assoluti eppure eloquenti, che mettono spalle al muro tanti nostri tatticismi e ipocrisie. È certamente il caso del silenzio incarnato dai pazienti 'vegetativi', misterioso eppure denso di una presenza, tanto simile a quello dei disabili gravi, che talora riescono a esprimersi ma che pochi sanno comprendere davvero. C'è chi ne interpreta lo stato senza ritorno come segno di una condizione umana disperata, che invoca con la sua stessa menomazione di non insistere, di lasciar andare, come se non si potesse fare altro visto che non solo la guarigione ma quasi sempre anche solo un miglioramento risulta impossibile. E se manca questa prospettiva – si insinua – ha ancora senso parlare di speranza? Inevitabile che lo sguardo della società su persone fisicamente limitate finisca per notificargli che il loro posto – un posto vero, intendiamo, non uno strapuntino – è venuto meno insieme al diritto di sentirsi ed essere come gli altri. Lo si credeva un diritto innato, una cosa sola con la comune dignità umana, ed ecco invece che nella testa della gente anno dopo anno questa consapevolezza una volta incontestabile si è come logorata, lasciando il posto all'idea che 'se non ce la fa più' è meglio aiutarlo ad andarsene. Dieci anni dopo la tragica morte di Eluana – sabato 9 febbraio, e sembra una ferita che fa male da ieri – di passi verso questa nuova e spietata coscienza sociale ne sono stati percorsi fin troppi, senza che neppure ce ne rendessimo conto, tra sentenze, leggi e nuovi casi drammatici. Ora si è fatto più plausibile di allora che un disabile grave possa ottenere ascolto, certo, ma nella direzione funzionale e indifferente verso la quale la società nel suo insieme è stata indotta a guardare, persino contro la sua stessa indole ancora solidale, empatica, umanistica. L'ascolto del silenzio oggi infatti porta a leggere sempre più la sofferenza e la privazione fisica non come una diversa condizione umana, tanto più meritevole di tutela quanto più è vulnerabile, ma come qualcosa di irrimediabilmente altro. Come avessimo introdotto la categoria del 'non più uomo', non del tutto. E l'apertura di una porta legale che consenta a casi 'estremi' di farla finita con l'aiuto dello Stato non è considerata più un'eventualità remota, tant'è vero che in Parlamento nell'indifferenza generale ha iniziato il suo iter una legge che contempla per un malato l'esistenza di un bivio al quale poter imboccare, se ritiene, la strada verso l'eutanasia o l'aiuto al darsi la morte, eretti per le istituzioni sanitarie al rango di esiti equiparabili alla scelta di aiutare a vivere. Come se per lo Stato oggi fosse uguale far vivere o far morire, scegli tu poi fammi sapere. Che la scelta su di sé sia un bene tutelato persino dalla Costituzione è fuor di dubbio, ma prima ancora – nell'ordine dei valori fondanti – dev'esserlo la certezza difesa con strenua tenacia da ogni istituzione dello Stato che ogni vita vale l'altra, che sia prestante o zavorrata da un handicap, carica di speranze o del tutto scoraggiata per la propria situazione, una malattia, l'inesorabile disabilità. L'alternativa a questo sguardo che non conosce incertezze né possibili 'uscite d'emergenza' è la selezione tra una vita e l'altra secondo il loro stato e la propria personalissima idea di vita e morte «dignitosa». A un simile capolinea – perché questo sono le ipotesi di legalizzazione del suicidio assistito e dell'eutanasia che si profilano – si arriva quando viene messo in discussione che nulla può alterare la natura e il rispetto che è dovuto alla vita come bene comune e assoluto, alla protezione del quale lo Stato non può derogare, mai. Le associazioni che danno voce ai tanti pazienti in condizione di «cerebrolesione acquisita» ieri si sono raccolte al Ministero della Salute per fare ancora una volta presenti i diritti delle persone che sono oggi le più deboli e inascoltate della nostra

società perché considerate 'difettose' e 'senza speranza'. La loro è la voce prestata a un silenzio interpretato da alcuni come resa alle decisioni altrui. Come quelle di una maggioranza dove il M5s ha già mostrato la propria disponibilità ad andare oltre la già scivolosa legge sulle Dat mentre dalla Lega, che pure si era spesa per frenare quella norma, non s'è ancora udita una sola parola perché non si arrivi alla morte di Stato per i disabili. Altre forze rappresentate nelle Camere hanno mostrato la stessa ambiguità. Per ritrovare voce in questo silenzio delle coscienze c'è tempo. Sempre meno, però.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Conciliare gli opposti per spartirsi il potere** di Mario Ajello

Crolla. Il governo sta crollando. Proprio non riescono ad andare avanti insieme. Di Maio e Salvini ormai sono come I Duellanti di Joseph Conrad e di Ridley Scott. Così recita la vulgata. Poi però - sorpresa! - mentre i due si accapigliano furiosamente sulla Tav, trovano l'accordo che pareva impossibile sulla Consob, altro terreno minato per l'alleanza di governo. E allora, c'è da chiedersi, come mai la provetta dell'esperimento giallo-verde sembra sempre pronta ad esplodere ma al dunque delude tutte le aspettative catastrofiche e produce un tranquillo (si fa per dire) compromesso che verrebbe da definire da vecchia politica. E invece, piaccia o non piaccia, è da neo-politica. La Dc era un coacervo di istanze contrapposte e si scannava al suo interno, ma poi arrivava alla sintesi, costretta anche dal fatto che si trattava di uno stesso partito. Con i giallo-verdi, viceversa, anche l'accordo sulle nomine - e prima la Rai, poi l'Inps, l'Istat e in mezzo le altre - non è mai il frutto di una visione comune ma di un assemblaggio di scelte, ora vinco io, ora vinci tu, all'insegna di un pragmatismo che stride sia con la logica razionale (quella degli opposti, quali i due partiti effettivamente sono, che non s'incontrano mai) sia con la logica ideologica (quella per cui stando insieme si mira al medesimo obiettivo). Invece, no. Il nuovo tipo di convivenza è quella secondo la quale, a turno, un partito fa il partito di governo e l'altro fa il partito d'opposizione - prendendosi così tutto il mercato - e a vicenda uno vince su un dossier o su una nomina e l'altro su un altro dossier o su un'altra nomina. La vaghezza del Contratto di governo è lo strumento adatto per questa politica ad elastico in cui, reciprocamente, da una parte si tira e da una parte si cede e non è vero che vince sempre Salvini. Sennò l'elastico si sarebbe già rotto e invece resiste per farci saltare sopra i due leader, impegnati nel loro wrestling (più duro in fasi elettorali come questa per le elezioni in Abruzzo e in Sardegna e poi quella per le Europee) che serve a eccitare e a tenere ben salde, in modalità carissimi nemici, le rispettive platee. L'importante è spartirsi, sia pure litigando, la posta del momento. Invece di dare a una società complessa una visione e una politica unificanti, ognuno dà risposte (il reddito di cittadinanza per i pentastellati, la Quota cento per i leghisti) nei settori di propria competenza e a vantaggio del proprio elettorato. In una spartizione dei dividendi che esclude però l'interesse generale - come s'è visto con la manovra economica priva di investimenti e di vere scosse per lo sviluppo del Paese e come si paventa per la legge sulle autonomie a tutto svantaggio del Mezzogiorno - e che sembra far primeggiare ogni volta l'etica della convenienza sull'etica della responsabilità. Al vantaggio per i titolari del Contratto, fa da contraltare il danno per i cittadini perché l'instabilità quotidiana seguita dall'intesa pragmatica di facciata non è il modulo migliore per fare scelte di prospettiva e per prendere decisioni per il bene di tutti. Ma è comunque un modulo. Fingono di marcarsi a uomo (io contro di te su tutto, perfino su Maduro) e invece giocano a zona: a me la politica sui migranti, a te certe questioni economiche. Nella giustapposizione di obiettivi contrapposti, il rischio è quello della melina o del catenaccio. Non di un autentico gioco d'attacco. La spartizione della posta non è solo per l'oggi. Ma è anche in prospettiva. Nomine e scelte politiche sono un modo per inseminare le istituzioni. Sempre in modalità da separati in casa. Sia i gialli sia i verdi inseriscono o valorizzano figure ai vertici delle istituzioni - ma anche nel resto della filiera dei ministeri, delle magistrature e degli altri organi dell'amministrazione - che devono significare un cambiamento dell'apparato dello Stato e sono il segno di una penetrazione dei nuovi in quelle che storicamente si chiamano le casematte del potere. Durerà?

LA NUOVA

Ci sono almeno tre temi da evidenziare negli atti recenti della Magistratura sul caso, tragico e doloroso, di Eleonora Bottaro a Padova. Da un lato, c'è il ruolo dei genitori e il peso avuto dal loro atteggiamento nei confronti della malattia della ragazza, condizionata nella scelta del rifiuto delle terapie proposte dai medici padovani, di riconosciuta competenza ed autorevolezza, che avrebbero potuto con ogni probabilità guarirla. C'è poi il tema della libertà di scelta terapeutica, che si impone come rilevante anche al di là della minore età di Eleonora, "giovane adulta" ma non ancora maggiorenne. L'ultimo tema, ma non ultimo anzi centrale, è quello della scienza, di quella medica nel caso specifico. Mai come in questi ultimi anni la scienza che, non si sa ben poi perché, viene da taluni etichettata come quella "ufficiale", è oggetto di rifiuti o quanto meno di contestazioni in nome una "scienza alternativa". Come nel caso in questione, in cui i genitori di Eleonora si professano seguaci delle teorie di un medico tedesco, Ryke Geerd Hammer, radiato dall'Ordine Professionale in Germania perché ritenuto un ciarlatano al pari di altri personaggi saliti in Italia all'onore delle cronache, da Di Bella a Vannoni. L'elemento di rilevante novità che emerge dalle parole dei Magistrati per motivare il rinvio a giudizio dei genitori della sfortunata ragazza consiste nella chiarezza con cui rigettano la tesi secondo la quale tutte le teorie che in un certo momento storico e in dato contesto culturale vengono sostenute e proposte, magari ottenendo anche un certo seguito da parte di quanti si fanno illudere dai sostenitori di simili teorie, possono essere messe sullo stesso piano di quello che viene definito da chi ha la competenza per farlo come "sapere scientifico". Ecco il punto di fondamentale importanza. Questa forma di sapere si basa su un "paradigma epistemologico" che non viene in alcun modo messo in discussione dalle alterne vicende di posizioni culturali (a volte vere e proprie "mode culturali", che si diffondono con esiti funesti) la cui capacità di spiegazione dei fenomeni naturali (tra questi le malattie) non è in alcun modo dimostrata dai fatti. La "scienza" da Galileo in poi è venuta affermandosi come il più efficace modo di conoscenza della realtà affinando un metodo che procede "provando e riprovando", attraverso trials and errors che garantiscono alle teorie appunto "scientifiche" una validità certamente sempre provvisoria ma che deve essere considerata come fonte di un sapere "vero" finché non viene smentita da altre teorie evidence based che dimostrano una maggiore capacità di spiegazione della realtà. Teorie che non abbiano una maggiore capacità euristica dei fenomeni naturali sono fandonie, fanfaluche, "balle spaziali", al di là del numero di persone che le ritengono dotate di validità. E che possono pagare con la vita la loro credulità in esse.

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Tav, costi, benefici e bufale** di Paolo Costa
Il no dei 5 Stelle

Il governo degli ossimori - come è stato felicemente definito su questo giornale -, quello che ad ogni sostantivo del vicepremier Di Maio aggiunge un aggettivo del vicepremier Salvini che lo qualifica al contrario, e viceversa per i sostantivi di Salvini, sta incespicando sulla Tav. I fuochi di artificio di questi giorni - «la Tav non ha storia, non ha futuro finché il M5S è al governo», dice Di Maio, subito corretto da Salvini «la Tav s'ha da fare, serve a tutti, riduce i tempi e salva l'ambiente» - rendono del tutto evidente che né M5S né Lega intendono affidarsi davvero, per la Torino-Lione come per la Brescia-Padova, il passante di Bologna, etc. al «giudizio di Dio» dell'analisi costi benefici. Ma quel che è peggio è che sta divenendo chiaro che le analisi del Gruppo di lavoro Ponti nominato da Toninelli non brillano per terzietà, e soffrono di carenze tecniche tali da renderle utilizzabili come «strumento di "confusione" di massa». Per capirlo non occorre attendere la pubblicazione del rapporto sui costi benefici relativi alla Torino-Lione. Le anticipazioni giornalistiche, le difese del «metodo» fatte sulle riviste di settore da Ponti, e soprattutto il rapporto sull'analisi costi benefici relativa al Terzo valico dei Giovi - il solo finora pubblicato sul sito del Mit - sono più che sufficienti a far capire dove casca l'asino: se nel calcolare la somma algebrica tra benefici e costi ci si è «dimenticati» dei benefici più rilevanti e si includono costi almeno discutibili, il risultato è tanto scontato quanto inattendibile e fuorviante. Tavoni e Percoco hanno già dimostrato su Lavoce.info il 25

gennaio scorso che per il Terzo Valico il risultato negativo che boccia l'opera (un valore attuale netto di -1600 milioni di euro) diviene immediatamente positivo (+200 milioni di euro) non appena si tolgano dai costi le minori accise sui carburanti e i minori pedaggi conseguenti allo spostamento modale del traffico da (auto)strada a ferrovia. Una posta (trasferimento e non costo) che non può valere nel valutare l'opportunità di un'opera che ha tra i suoi scopi principali proprio quello di togliere dalla strada traffico, soprattutto pesante, con il suo carico di inquinamento, congestione e incidentalità. Sarebbe come dire che in città non si deve puntare al trasporto pubblico per non perdere le tasse sulla benzina delle auto private. Un argomento che farebbe bocciare dall'analisi costi benefici anche la metropolitana di Torino che il M5S contrappone alla Torino-Lione. Detto poi en passant a Di Battista: l'applicazione di questo costo farlocco farebbe bocciare anche la Tav Pescara-Roma, la Tav Matera-Roma, e ogni altra ferrovia di sua preferenza. Ma questo è ancora nulla rispetto ai benefici, enormi, incommensurabili perché destinati ad interessare l'intera rete transeuropea di trasporto, che l'analisi costi-benefici alla Toninelli dimentica di prendere in considerazione. Con buona pace di Di Battista, sono benefici che poco hanno a che vedere col «buco nella montagna per far arrivare le merci dalla Francia con 20 minuti di anticipo». Benefici tecnologici, ambientali ed economici dei quali non vi è traccia, e tanto meno valorizzazione, nelle analisi costi benefici di Toninelli. Una carenza grave perché sono benefici che certificherebbero la indiscutibile positività dell'opera derivanti dalla capacità della nuova Tav di generare nuovo traffico ferroviario e non solo di spostare quello stradale di oggi. Un effetto come quello ricordato da Polito sul Corriere della Sera del 4 febbraio 2019 verificatosi nel 1749 dopo l'apertura del Buco del Viso. Benefici tecnologici, che derivano dall'adeguamento di questa tratta ferroviaria alle caratteristiche tecniche europee (lunghezza minima dei treni, sagoma minima dei tunnel, velocità minima consentita, carico assiale minimo, sistema di segnalamento e controllo europeo, etc) che ne fanno una infrastruttura diversa da quella attuale; un salto tecnologico reso possibile dalla nuova «ferrovia di pianura sotto la montagna», che equivale al passaggio dalle carrozze a cavalli alle automobili. Benefici ambientali, che non sono solo quelli relativi allo spostamento modale del traffico tra Torino e Lione, ma di tutto il traffico europeo convogliato attraverso il nuovo tunnel che elimina l'attuale collo di bottiglia. Benefici tecnologici e ambientali che rendono possibili ed esaltano quelli economici. La maggior convenienza a muovere più merci su treno scatta solo se si possono sfruttare i minori costi di esercizio conseguenti alle minori pendenze, ai treni più lunghi e più pesanti e alle maggiori velocità commerciali consentite dalla nuova infrastruttura sull'intera rete europea liberata dai colli di bottiglia della Torino Lione o della Brescia Padova. Altrettanto vale per i traffici passeggeri con l'alta velocità che può fare concorrenza all'aereo. Convenienza che allarga le aree di mercato (un'ora di treno in meno allarga il mercato di almeno 150 km) rendendo convenienti nuove localizzazioni produttive con generazione di nuovo traffico lungo tutta la rete europea. Aree di mercato più larghe che creano maggiori occasioni di concorrenza tra produttori e consumatori: in altre parole allargano quel mercato interno europeo che anche il più acceso dei sovranisti adora (chiedere ad Orban, per conferma). D'altra parte è questo il beneficio europeo che motiva il contributo finanziario dell'Unione europea alla sua costruzione. Ue che si è finalmente decisa a ricordarcelo. Tanti benefici dunque, che non si può far finta di non vedere. Benefici difficili da misurare? Sì per il dettaglio, ma non per gli ordini di grandezza; sicuramente definibili con un modello costi-benefici come quelli suggeriti dall'Oecd, meno rozzo di quello alla Toninelli perché attrezzato a cogliere gli effetti di traffico da rilocalizzazione residenziale e produttiva e quelli propagati dalla rete. Nulla dunque giustifica la mancata valutazione di questi benefici e, ancor meno, le conclusioni - negative - che una loro anche cauta valutazione è in grado di rovesciare senza se e senza ma.

[Torna al sommario](#)